

XCVII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI 22 DICEMBRE 1980

Presidenza della Vicepresidente CARDIA

i n d i

del Vicepresidente ARE

I N D I C E**Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. (Discussione) :**

BUZZANCA	1
MEDDE	6
BARRANU	11
MURRU	18
GIANOGGIO	29

*La seduta è aperta alle ore 9 e 40.**MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 12 dicembre 1980, che è approvato.***PRESIDENTE.** Suspendo la seduta per dieci minuti, in attesa del Presidente della Giunta.*(La seduta, sospesa alle ore 9 e 45, viene ripresa alle ore 9 e 55).***Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.****PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, ho seguito ed ho letto con attenzione, come del resto è nostra abitudine, le dichiarazioni del presidente Rais e debbo dire che vi ho trovato motivi di conforto; debbo però anche dire che vi ho trovato non chiarezze, motivi di preoccupazione e di dubbio. Ho ascoltato, letto e riletto questa relazione fatta dal presidente Rais con l'atteggiamento di chi ha voluto dare un contributo decisivo, fondamentale per la soluzione di una situazione che ogni giorno di più si va deteriorando, ogni giorno di più rischia di essere ingovernabile e irreversibile, quindi, ripeto, ho letto queste dichiarazioni pensando alle risposte che al nostro atteggiamento il presidente Rais, anche lui autonomamente, con atto autonomo (come quello dei radicali, del resto), aveva deciso di dare.

Vorrei fare una breve premessa: E' chiaro che i radicali hanno avuto enorme difficoltà a superare le diffidenze, le paure, le incertezze che nascono da una serie di esperienze, di fatti e di misfatti avvenuti in questo Consiglio, di dati storici della politica regionale, degli accordi ignobili che sono stati di volta in volta fatti a danno della

Sardegna e dei sardi; ma è anche vero che i radicali, dal primo giorno che sono entrati in questo Consiglio regionale, hanno posto sempre, con coerenza, spesso (o quasi sempre, per meglio dire) da soli, il problema di creare un momento politico diverso, una gestione politica diversa della Regione sarda. Ed è chiaro quindi che, di fronte anche alla più piccola, alla più remota possibilità del delinearsi di fatti politici assolutamente nuovi, di un cambiamento reale — anche in prospettiva — nella gestione politica della Regione, i radicali hanno dato un contributo positivo e favorevole. Del resto, bastava guardarsi attorno, ascoltare la gente per rendersi conto del giudizio, ogni giorno più negativo, che veniva pesando su questa Assemblea.

Un anno e mezzo esatto di crisi in continua ripetizione; l'immobilismo più totale della Giunta e del Consiglio; i bisogni della gente che crescono; situazioni drammatiche che si deteriorano ogni giorno di più; una sfiducia ogni giorno crescente verso l'Istituto autonomistico. Di fronte a questa situazione, la risposta che questo Consiglio per un anno e mezzo ha saputo dare, è stata quella di un tentativo di un'unità, di un'aggregazione totale di tutte le forze politiche su un programma evanescente, su un programma di rifondazione dell'autonomia, di una nuova costituente, mentre i problemi reali, quelli per i quali appunto la gente guardava sempre più sfiduciata a questo Consiglio, a quest'Aula, restavano insofferenti ed intoccati.

E allora noi, che parlavamo di una Giunta di sinistra, in opposizione alla Democrazia Cristiana, al malgoverno che vive da trentun anni in questa Regione, assolutamente indisturbato, noi, dicevo, abbiamo con atto autonomo, come tutti hanno avuto premura di dichiarare, proposto come contropartita un nostro contributo per la soluzione di questa situazione politica, delle cose immediate, esclusivamente immediate, concrete, possibili, realizzabili, non utopistiche, che sono le cose per le quali la gente ogni giorno parla e combatte. E allora noi, che avevamo prodotto quel fatto autonomo, che abbiamo avuto tutti questi problemi, tutti questi dubbi veramente vorremmo sapere se qualche cosa cambierà o meno, ma non possiamo. Abbiamo

però fiducia che cambi, e pensiamo di aver dimostrato, oltre alla buona volontà ed alla concretezza politica che ci contraddistingue, la capacità di affrontare anche l'incerto, di passare attraverso le contraddizioni, di lanciare una sfida a tutti i partiti che oggi si affacciano a governare in maniera nuova o uguale al passato (e questa è una domanda che poniamo) la Sardegna.

Ebbene, questa nostra massima disponibilità, queste nostre non pregiudiziali, questa nostra apertura mentale ha scatenato di già le ire di qualche oscuro personaggio di quest'aula, il quale ha affermato che il nostro atto autonomo sconvolge il quadro politico della Sardegna e vincola pregiudizialmente questa Giunta che sta per nascere ad una politica di rottura con la Democrazia Cristiana. Mi dispiace per il collega Demontis, ma onestamente non è così: non è così perché non è in noi questo potere! Questo potere, questa volontà, se c'è, se ci sarà, dovrà emergere dall'operato della Giunta. Noi non abbiamo il potere di vincolare nessuno; noi — ripetiamo — dalla Giunta ci attendiamo certe cose, dalle dichiarazioni del presidente Rais abbiamo dedotto alcuni aspetti positivi ed altri abbastanza negativi, che ci lasciano molte perplessità. Dipenderà esclusivamente dalla replica del presidente Rais ai nostri dubbi, alle nostre richieste di chiarificazione, l'atteggiamento che i radicali, con atto autonomo, terranno al momento della votazione della Giunta.

Il collega repubblicano chiedeva alla Giunta delle dichiarazioni di non rottura nei confronti della D.C. Ma, io le dichiarazioni di non rottura nei confronti della D.C. le ho ascoltate, le ho lette purtroppo nella dichiarazione del presidente Rais; non mi scandalizzano, perché so che almeno da dieci anni a questa parte, come sempre abbiamo denunciato anche in quest'aula, la sinistra, la sinistra storica, il Partito socialista, il Partito comunista, ma anche i laici, tutti quanti, hanno rinunciato ad una politica costruttiva di opposizione, di alternativa non soltanto politica, ma culturale, sostanziale, di modo di vita alla Democrazia Cristiana. Le grandi battaglie per la civiltà, per i diritti civili, per l'ampliamento degli spazi democratici sono venute sempre da piccole minoranze in questi ultimi dieci anni, che han-

no dovuto lottare per imporsi, spesso, prima di tutto contro gli stessi partiti della sinistra. In questa terra bruciata, che è stata fatta nell'ambito della sinistra, in questo disperdersi del patrimonio che della sinistra è stato proprio, è chiaro, sono da ricercarsi i motivi di tanta difficoltà a creare oggi un governo alternativo alla Democrazia Cristiana.

La politica di Berlinguer ha fatto terra bruciata di tutte le lotte, ventennali lotte del Partito Comunista Italiano, e sappiamo benissimo, quindi, che oggi non è facile creare dal nulla una politica di opposizione alla Democrazia Cristiana e ancor di più una cultura dell'opposizione alla Democrazia Cristiana. Per questo le dichiarazioni del presidente Rais, ci sembrano, consentitemi il termine, storiche, reali, rispecchiano il momento che noi stiamo vivendo, anche per le contraddizioni in positivo che le stesse dichiarazioni presentano.

Unità o rottura, dice il presidente Rais, e parla di questa bellissima "primavera sarda" che, nell'arco di un sol momento, ha visto la grande unità fallita, perché le grandi unità falliscono — come abbiamo sempre dichiarato — perché nascono già malate, nascono moribonde, si basano su una serie difficilissima di accordi e di compromessi, di equilibri instabili, per cui la loro vita coincide con la morte delle istituzioni e la loro rottura, di contro, con la vita delle istituzioni medesime. Diciamo che abbiamo visto un dato veramente positivo in questi ultimi giorni, e non a caso poi è il dato da cui è nata la Giunta, la possibilità per la Sardegna di avere finalmente un governo: un governo reale, un governo vero, un governo che comunque possa cominciare a fare le cose in concreto.

Si preoccupa, però, il presidente Rais, si preoccupa di non arrivare alla rottura; dice che questa rottura aleggia qui, in quest'aula, e che questo è il pericolo. Evidentemente, il fatto che si arrivi a formare una Giunta proprio in seguito ad una rottura, al presidente Rais non ha insegnato nulla di positivo. Però, proprio perché da questa rottura si parte inevitabilmente per creare una situazione di gestione della vita politica della Regione, all'interno delle dichiarazioni del presidente Rais io trovo degli elementi abbastan-

za positivi. Dirò dopo quali sono gli elementi negativi, perché non vorrei far pensare che ho trovato principalmente elementi positivi.

Cosa c'è di buono? Ci sono delle affermazioni particolarmente importanti. Prima di tutto, il concetto che la rifondazione dell'autonomia — per usare le sue parole — passa attraverso la valorizzazione dello Statuto attuale. E' un dato che noi radicali abbiamo sempre sostenuto; è una doverosa autocritica da parte di una forza politica che da tanti anni partecipa alla vita della Regione, ed è un dato di fatto. Noi l'autonomia, noi la specialità l'abbiamo voluta e l'abbiamo; noi questa autonomia e questa specialità non le abbiamo realizzate, perché abbiamo sempre pensato a realizzare una forma di Regione (per mentalità, per struttura, per convenienza di chi ha gestito questa Regione) sempre più simile al concetto e alla struttura dello Stato centralista. E allo Stato centralista è stata sempre legata da interessi, da accordi, da subordinazione di poteri. Quindi un'autonomia "non autonomia", un'autonomia dipendente da Roma, da scelte politiche non finalizzate ai bisogni reali della Sardegna, sempre condiscendente, di conseguenza, a tutto quello che ci veniva proposto, nel bene o nel male, dal Governo centrale, dai potentati, dalle multinazionali e così via.

E l'aspetto della Sardegna, il volto della Sardegna quale lo abbiamo oggi con le petrolchimiche, con le basi militari, con l'agricoltura in abbandono, con la pastorizia in sfacelo, con il turismo che non esiste, è il risultato di tutta questa politica. Senza parlare, s'intende, del problema direttamente culturale, strettamente culturale dell'identità — come poi dice il presidente Rais — della Sardegna, della lingua sarda abbandonata, del tentativo di distruggere l'identità culturale dei sardi. Quindi, il richiamo a uno Statuto che non è mai stato applicato, con la necessità di utilizzare tutti gli strumenti che questo Statuto ci da, ci sembra un fatto onestamente positivo.

C'è un altro fatto che io ritengo molto importante in queste dichiarazioni, ed è la volontà di sbloccare l'immobilismo della Regione, sia per quanto riguarda gli aspetti della burocrazia, sia per quanto riguarda l'attività diretta della Giun-

ta, anche in rapporto all'attività del Consiglio. Noi abbiamo avuto una brutta esperienza quest'anno, l'esperienza della riforma sanitaria, l'esperienza della proposta di legge numero 70 sulle Unità Sanitarie Locali: è l'esempio tipico di come in questo Consiglio regionale, in questa Regione, tutto venga bloccato dal modo di procedere, dal coinvolgimento di tutte le forze del Consiglio in decisioni a volte marginalissime, banalissime, inutili, che invece debbono essere, e sono e restano nei fatti, di competenza della Giunta regionale.

Abbiamo l'istituto dei pareri, questa elenfantiasi procedurale che permette a chiunque lo voglia di bloccare qualsiasi cosa non sia pensata nella logica della lottizzazione, nella logica della spartizione, nella logica della compartecipazione delle opposizioni al governo indiretto — si fa per dire — della Regione.

Quindi a me è sembrato di leggere — poi aspetto una risposta dal presidente Rais — anche un chiaro discorso contro questa struttura, ormai degenerata, contro questo istituto ormai così degenerato dal "parere". E, ripeto, se c'è un esempio che val la pena di citare, è proprio quello del disegno di legge numero 70, bloccato per circa sei mesi in una Commissione che, pur lavorando giorno e notte, non ha fatto altro che esprimere pareri su una serie infinita di cose più o meno inutili, o perlomeno trascurabili, o perlomeno che potevano essere risolte molto più semplicemente e rapidamente, e forse anche meglio, in altra sede. Quindi, io ho trovato questi elementi in positivo all'interno delle dichiarazioni del presidente Rais ed ho trovato un ulteriore elemento positivo: alludo alla maniera, alle parole vorrei dire, addirittura, con cui il presidente Rais ha affrontato il tema dell'identità del popolo sardo, della sua cultura, della sua dimensione reale e, concretamente, il tema del bilinguismo.

Dice Rais che l'autonomia deve partire dalla riconquista dell'identità che il popolo sardo possiede. Siamo pienamente d'accordo! Prende atto che abbiamo una legge di iniziativa popolare in Commissione; c'è una legge proposta dalla Giunta, ci sono leggi proposte da altri partiti; sappiamo che il P.S.I. ha mostrato in altri tempi

un impegno concreto sul problema del bilinguismo. Ci aspettiamo, coerentemente con le dichiarazioni del Presidente e con il comportamento che il Partito socialista ha avuto in altri tempi sul bilinguismo, che — appena verranno insediate le Commissioni — la seconda Commissione incominci immediatamente il dibattito sulle proposte di legge che riguardano la lingua sarda.

Quindi, noi prendiamo come dati positivi questi che io vi ho accennato e, vorrei dire, ci sarebbero delle altre cose ancora che ci convincono in questa relazione, se non mancassero degli elementi apparentemente subordinati ma, in realtà, poi contrastanti con le dichiarazioni stesse. Il presidente Rais ha fatto un discorso che io condivido ampiamente sul ruolo della Sardegna nell'Europa e nel Mediterraneo, o perlomeno ha posto il nocciolo di questo problema: la Sardegna nell'Europa o la Sardegna nel Mediterraneo, oppure la Sardegna nell'Europa e nel Mediterraneo? Il tema è molto affascinante: io risparmio a tutti i colleghi una grande disquisizione sull'argomento, però è chiaro che, ponendosi il dato reale della presenza della Sardegna nel Mediterraneo, ponendosi il dato reale della possibilità, addirittura della necessità che la nostra economia, la nostra dimensione culturale ci portino verso i paesi, tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo ponendosi questo dato, ne consegue per lo meno l'altro dato: quello di come deve essere la Sardegna, di che cosa può e deve rappresentare nel Mediterraneo. In altri termini, se la Sardegna nel Mediterraneo deve essere un simbolo di pace o un simbolo di guerra; se deve essere una terra aperta a tutti o se deve essere una minaccia, una spina nel fianco di tutti i paesi che oggi non sono allineati con il blocco della NATO, o che oggi, ancor meglio, non sono allineati con nessuno dei due blocchi.

Nasce cioè il problema della neutralità dell'Italia e della smilitarizzazione della Sardegna. Sappiamo benissimo che non sono problemi che si possano risolvere a Cagliari, nella loro complessità, ma sappiamo anche benissimo che non sono problemi che si possono risolvere a Roma, se non si fa qui una politica seria, pre-

cisa, concreta sulla presenza delle basi militari in Sardegna. Ora, il problema delle basi militari non è marginale dal punto di vista economico, come non lo è da tanti altri punti di vista; ma io non lo voglio affrontare da questi altri punti di vista, perché voglio affrontarlo proprio partendo da ciò che diceva il presidente Rais sul ruolo della Sardegna nel Mediterraneo. Evito tutti i discorsi che si possono fare sulle basi militari e mi limito a quello che il presidente Rais ha detto, partendo da presupposti molto ridotti, non solo, ma addirittura indefiniti, non delineati, nemmeno precisati in quegli aspetti che pure sono fondamentali, per cominciare a proporre (non dico chiudere, ma cominciare a proporre) una delimitazione precisa di tutte le basi militari che noi abbiamo in Sardegna.

Certo, noi siamo antimilitaristi, noi siamo per la smilitarizzazione totale. Sappiamo però che questa Giunta non è una Giunta di persone antimilitariste, che sono per la smilitarizzazione della Sardegna, ma è una Giunta di persone espresse da partiti che hanno sempre sostenuto di impegnarsi per una riduzione, la più drastica possibile, delle basi militari in Sardegna. Quindi, a partire dalle dichiarazioni che questi partiti hanno fatto, che il P.S.I. ha fatto, che il P.C.I. ha fatto (conosciamo benissimo la posizione del Partito Sardo d'Azione), eccetera, noi chiediamo veramente che sulle basi militari si cominci, dico si cominci, ad operare una politica seria. A questo proposito, le dichiarazioni del presidente Rais ci sembrano assolutamente insufficienti. Io non ho capito, in particolare, l'aggiunta del Presidente della Giunta a quanto è riportato qui per iscritto. Egli ha detto: non si concederanno altre basi (perdoni se io non ho capito bene), se non si applica per intero la legge sulle servitù militari, eccetera. Comunque, successivamente avrà modo di rispondermi.

Non ho trovato poi nessun discorso su un problema che noi avevamo posto e che concerne da vicino le basi militari: è il problema di La Maddalena, per il quale i radicali non hanno chiesto alla Giunta regionale di farsi carico all'allontanamento della nave appoggio e dei sommergibili nucleari, come pure sarebbe nostro diritto (perché non si tratta nemmeno di una ba-

se NATO, ma di una base americana, concessa da un ministro democristiano, non si sa a quale titolo). Quindi ci sarebbero tanti e tanti motivi da farci richiedere una presa di posizione più dura, più assolutista sulla base di La Maddalena; ma noi vogliamo vedere concretamente se a La Maddalena è possibile far assumere un comportamento tale per cui, nel peggiore dei casi (dico: nel peggiore dei casi), non si debba arrivare alle conclusioni, alle situazioni a cui si è arrivati nei paesi del terremoto. Dico questo perché, come persone preposte al governo politico dell'Isola, abbiamo il dovere (anche se non ne abbiamo la convinzione) di prevedere il peggio. Con prevedere s'intende evitare che questo peggio si realizzi.

Noi abbiamo posto il problema del laboratorio per il controllo delle radioattività di La Maddalena, del suo immediato funzionamento; sappiamo tutti che siamo di fronte ad una situazione assolutamente d'emergenza, il laboratorio praticamente non funziona, c'è una convenzione da rinnovare e non si sa se la debba rinnovare la Provincia o la Regione. Sappiamo comunque che la competenza sul controllo della radioattività ambientale è passata alla Regione, attraverso la legge 833. Quindi noi chiediamo a questa Giunta l'impegno immediato a risolvere questa questione, che fra l'altro è facilmente dirimibile.

Abbiamo poi altri rilievi da muovere alla relazione del presidente Rais, ma sempre e soltanto in riferimento ai punti che noi abbiamo proposto. Proprio come metodo, nel mio intervento sto accentrando l'attenzione sulle cose che i radicali, con atto autonomo (ripeto tanto questa parola perché mi è piaciuta, l'ha tirata fuori il presidente Rais), hanno proposto. Veniamo quindi all'energia. Presidente Rais, nella sua relazione manca un discorso sull'energia. C'è, ma è molto annacquato, mentre noi vogliamo sapere con esattezza che cosa ne pensa della nostra proposta sul piano energetico regionale.

Vogliamo anche sapere, da un altro punto di vista, come è finito il discorso sulla riconversione industriale. Lei è favorevole, contrario, pensa che sia una cosa fattibile, pensa che siano delle pure fantasie dei radicali, pensa che la petrolchimica realmente riuscirà ancora a dare la-

voro, stabilità, ad essere produttiva, a durare per tanti anni? Non conoscendo il suo parere, sono domande che le poniamo.

Vorrei chiederle ancora, a proposito dell'industria, se non potrebbe darci ulteriori chiarimenti in riferimento al discorso sullo sviluppo del polo dell'alluminio, perché la sua dichiarazione in proposito è stata tanto nebulosa che per un momento mi ha rallegrato, nel momento successivo mi ha gettato nella disperazione. Vorremmo cioè sapere se è per il raddoppio dell'Eurallumina o se è contrario, ma in maniera molto più chiara di come non debba interpretarsi dalla sua relazione.

Poi, per ultimo, vorrei citarle un altro argomento che noi, sempre con atto autonomo (quindi lei deciderà autonomamente se risponderci o meno), le avevamo proposto e che, dal punto di vista umano, non posso nascondere sia l'argomento che mi è più caro: è il discorso sull'ospedale dei microciternici. Io ho visto che lei ha proposto, quale Assessore alla sanità, il collega Sanna, la cui sensibilità io ho avuto modo di apprezzare, ma questo non mi è sufficiente. So, come lei sa benissimo, che in Sardegna esiste un gravissimo problema umano e sociale, che è il problema della microcitemia; fino a pochi giorni fa abbiamo letto sui giornali che i talassemici devono ancora aspettare venti giorni prima di avere le trasfusioni del sangue; abbiamo visto un bambino di Escalaplano, uno dei paesi più poveri della Sardegna, più interni, morto per mancanza di assistenza. Noi le abbiamo posto, come punto fondamentale delle nostre richieste, questo dell'apertura dell'ospedale dei microciternici, perché vogliamo che nessun bambino debba più morire per mancanza di cure, perché vogliamo che finisca questa specie di genocidio che dura ormai da troppi anni in Sardegna!

Sappiamo che il problema presenta difficoltà dal punto di vista sanitario, però sappiamo che le istituzioni preposte non hanno mai fatto quanto è in loro potere per alleviare alle famiglie e ai bambini talassemici la pesantezza del loro dramma.

Ecco, Presidente, io non vorrei dire altre cose, perché mi sembra che l'impostazione del mio discorso sia stata chiara. Noi abbiamo co-

scienza dei limiti di questa Giunta, non ne dividiamo in pieno l'impostazione, perché altrimenti avremmo chiesto di entrarci, di far parte di questa maggioranza, di far parte del gruppo di governo. Riteniamo che non sia in tutto e per tutto una Giunta di alternativa; riteniamo però che questa Giunta possa rappresentare un momento positivo per l'avvio di un governo diverso della Sardegna. Da radicali, quindi, da persone che concretamente operano nella vita di tutti i giorni, le abbiamo proposto e le riproponiamo il nostro voto favorevole, in base al suo impegno sulle cose che le abbiamo chiesto.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, non sono mai stato schiavo del gioco accademico delle parole, che troppo spesso ha caratterizzato ed offuscato i dibattiti di questa Assemblea, e soprattutto quelli di questo primo e poco confortante scorcio di legislatura. Tanto meno intendo esserlo ora, dinanzi al radicale mutamento della realtà politica isolana, anche se ben sappiamo che noi, anticonformisti, non possiamo riscuotere la particolare simpatia della stampa locale.

Colleghi consiglieri, francamente ero convinto che l'onorevole Rais non lasciasse passare tanti giorni per dimettersi e, peggio ancora, non credevo che avesse bisogno delle sollecitazioni altrui per convincersi che non poteva più considerarsi Presidente di una forza complessiva di 64 voti su 80, una volta venuta a mancare la presenza dei 32 voti democristiani nella già profilata Giunta di unità autonomistica, per la quale e soltanto per la quale era stato eletto. Ma, evidentemente, influenzato, non dico né dominato né ipnotizzato, dalla prospettiva presidenziale, ha voluto resistere, causando altri tempi morti e vuoti di potere per i quali non può essere invocata alcuna valida giustificazione, data la gravissima crisi generale che da oltre tre mesi minaccia di travolgere sia le istituzioni come anche il molto precario assetto socio-economico della nostra Isola. Ma qualcuno mi ha fatto osservare che l'onorevole Rais sarebbe già abituato alla politica

dei dannosi ritardi: basti pensare alla mancata apertura dell'ospedale microcitemico, pronto da lungo tempo, e alla mancata attuazione della riforma sanitaria (unica Regione, la Sardegna), che ha collocato la nostra isola sullo stesso pietoso piano delle regioni terremotate, forse per analogia col nostro terremoto politico.

Si dice ancora che la designazione dell'onorevole Rais a Presidente della Giunta voglia essere un tentativo di riabilitazione dinanzi all'opinione pubblica, frastornata dalla fallimentare gestione dell'Assessorato alla sanità che gli era stato affidato. Espediente, colleghi socialisti, che però può anche autorizzare molti e non pochi ad impostare processi induttivi a tutto danno dell'intero Partito socialista!

Il comportamento dell'onorevole Rais di sabato scorso non autorizza certamente a ben sperare. Per la prima volta nella storia ultratrentennale della nostra autonomia, un collega designato Presidente che vota insistentemente per sé stesso, nonostante il contrario avviso altrui! E nessuno, per carità di patria, voglia insistere che si è trattato di una esigenza politica (è stato scritto anche dai giornali); il suo voto non poteva trasformare in maggioritaria, come non l'ha trasformata, una giunta nata minoritaria; *ergo*, il suo voto era perfettamente inutile. La sua astensione rispondeva ad elementari esigenze di buon gusto e di etica politica, che è stata sempre rigorosamente rispettata. Invece il vero motivo, a giudizio altrui, è il clima politico di sfiducia esistente nella maggioranza; clima di diffidenza manifestatosi in modo chiaro ed eloquente anche il 4 corrente mese, in occasione della prima votazione per il Presidente della Giunta regionale nella persona dell'onorevole Rais. Infatti, nonostante la grande ammucchiata, che dava vita ad un'autentica maggioranza assembleare, con quasi il 90 per cento dei voti elettorali espressi in Sardegna, il Partito socialista impose, con evidente scarso senso democratico, che le schede di votazione fossero rigorosamente controllate con la qualifica dottorale e con il nome e cognome paterno e materno dell'onorevole Rais.

Caro Franco, queste verità sono dolorose, ma le devo dire!

Ma tutto questo squallore di etica politica

appartiene al passato, anche se molto recente, e riguarda la facciata del nuovo quadro politico. A noi dell'opposizione interessa invece e soprattutto la struttura della nuova Giunta e la posizione assunta da certi partiti della stessa maggioranza. Colleghi consiglieri, durante la mia lunga esperienza politica non ho mai conosciuto una Giunta caratterizzata da elementi tanto contraddittori quanto questa sottoposta nel momento all'esame ed all'approvazione dell'Assemblea. Nasce innanzitutto senza la necessaria piena fiducia di tutte le forze della maggioranza ufficiale. Il Partito repubblicano consente sì la nascita della Giunta, ma con un atteggiamento di attesa critica, ossia non esprime il voto favorevole, né si pronuncia contro; posizione agnostica.

Il Partito socialdemocratico ha deciso di entrare in Giunta all'ultimo istante possibile, confermando ancora una volta, salvo le note e lodevoli divergenze di qualcuno, che non può né sa vivere senza la poltrona, anche se questa o queste sono state offerte come a chi svolge o gli impongono di svolgere il ruolo di figura subalterna. E' un comportamento, questo socialdemocratico (ripeto: con le dovute e doverose eccezioni), più da palcoscenico e da recita a soggetto che da legislatori responsabili e all'altezza dei compiti che l'elettorato ha loro affidato. Il suo comportamento è anche in antitesi con la volontà dei propri elettori e con l'interpretazione data dallo stesso segretario generale, onorevole Longo, sul comportamento del Partito comunista, a seguito della svolta di Salerno. Ma per chi avesse corta memoria, io mi permetto di ricordare che nessun partito ha espresso tanta virulenza oratoria anticomunista quanto lo ha fatto la socialdemocrazia in Italia a tutti i livelli, locale e nazionale. E' una coerenza, questa, che lascia (uso il termine che mi viene in mente) disgustati!

I voti degli amici radicali, pure essi determinanti, come sono da giustificare? L'amico Paolo Buzzanca è stato cavaliere verso la nascita Giunta, dicendo che sono stati presentati in modo autonomo; io so, invece, e mi risulta che sono stati sollecitati. Caro Paolo, permetti che questa precisazione sia fatta da un amico. Non so, non so proprio come siano qualificati e qualificanti i voti radicali, non facendo parte della

maggioranza ed essendo stato il Partito radicale uno dei due partiti, con quello missino, ad essere stato letteralmente ignorato nella serie infinita degli ultimi incontri-scontri. Al riguardo, gradirei da parte comunista, non da un'altra forza politica, sapere se i colleghi ed amici radicali siano ancora da detestare e comunque da tenere *in non cale*. Io addirittura sono stato rimproverato per tenere rapporti di amicizia con i due esponenti radicali. Ora i colleghi comunisti accettano i voti radicali come se fossero stati immersi nel fonte battesimale, purificati quindi di ogni loro impurezza.

Questo giro di boa comunista e della neonata maggioranza ha pure bisogno di un minimo di chiarimento, se non vogliamo fare quadrato intorno a comportamenti poco chiari e poco conseguenti.

Una Giunta, come si vede, che nasce per parto distocico, nel senso che il feto — ossia la Giunta — è sproporzionato rispetto alle capacità fisiche della puerpera — ossia la Sardegna — che ne risentirà i danni. Danno quindi alla nascita e danno anche a colei che si dispone a dare alla luce, stentatamente, questa nuova creatura, che è la Giunta regionale. Una Giunta che non sarebbe nata nel cosiddetto stato di necessità, solo che i capi-partito fossero stati meno capricciosi e più realmente pensosi delle sorti della nostra Isola. Essa, a mio parere, è destinata, per la sua debolezza intrinseca, ad una vita effimera e con limitate possibilità operative che, non è difficile immaginarlo, si ridurranno ulteriormente oltre Tirreno. E' stato lo stesso onorevole Soddu, nell'ottobre scorso, esattamente il 2, quando cioè imperavano i grandi amori compromissori, ad avvertire l'Assemblea che dinanzi alla questione sarda tutti ci erano contro. Sono sue testuali parole! E quelli che ci erano contro ieri, lo saranno ancora oggi e peggio domani, venendo a mancare al nascituro, gracile e sofferito governo regionale, l'apporto pieno e diretto soprattutto della Democrazia Cristiana e dei partiti laici.

Questa Giunta, limitata quindi nel tempo e — ripeto — nelle sue possibilità operative, nasce all'insegna dell'improvvisazione. Ne abbiamo avuto ieri l'esempio eclatante con l'ingresso al-

l'ultimo istante dei socialdemocratici. Nasce, dicevo, all'insegna della improvvisazione, dell'ambiguità e della disunione. L'Assemblea è letteralmente spaccata e divisioni profonde esistono anche in seno a certi gruppi politici della stessa maggioranza, nonostante la compattezza di facciata. Il filo che tiene sospesa questa Giunta è ancora più sottile dello storico crine di cavallo davanti alla spada di Damocle. Una Giunta che nasce con pretese anche laicistiche, ma che in effetti è soltanto comunista-socialista, nonostante le precisazioni contrarie che immancabilmente saranno fatte.

Il ruolo del Partito sardo sarà certamente molto condizionato, sia per la sua posizione estremamente minoritaria sia ancora per quella sudditanza psicologica verso il Partito comunista, mista a gratitudine, dalle quali, evidentemente, non è ancora riuscito ad emanciparsi.

La sola vera forza egemone sarà quindi il Partito comunista, con i suoi corposi cinque assessorati, giacché il peso specifico del Partito socialista è destinato verosimilmente a contare molto poco, nonostante siano suoi tre Assessori e lo stesso Presidente.

Che poter dire dei socialdemocratici? Truppe ausiliarie del Partito socialista, e questo, a sua volta, truppa ausiliaria del Partito comunista! Si può discutere per giorni e giorni, ma la verità nuda e senza orpello è soltanto ed esclusivamente questa. Chi vivrà vedrà! La verità, cari amici, è frutto del tempo, diceva Aulo Gellio, che di storia se ne intendeva. Ed io sono convinto che il periodo di attesa per conoscere la verità da me enunciata non sarà molto lungo. Una prima prova si è avuta quando, ieri sera, non abbiamo visto Assessore alla sanità un collega socialdemocratico — indovinate chi è? — che notoriamente vi aspirava.

MARRAS (P.C.I.). Aspirare non è mica proibito.

MEDDE (P.L.I.). Ricorda la figura del cavallo di Bosa: ha atteso tanto e poi è rimasto a bocca asciutta.

Agli amici socialisti vorrei ancora ricordare che, in fase di *flirt* compromissorio, i comuni-

sti o li ignoravano ovvero, quando se ne ricordavano, era solo per dare colpi di piccone. Non sono parole mie, caro Pili, ma sono parole del tuo segretario generale di partito, onorevole Craxi.

PILI (P.S.I.). Generale?

MEDDE (P.L.I.). Segretario nazionale, chiamalo come vuoi, la sostanza non cambia.

Io ritengo che nessun socialista sia così ingenuo da escludere che altrettanto succederà domani, se riprenderanno vita e vigore i vecchi amori, sopiti ma non estinti. Ipotesi tutt'altro che improbabile, in quanto nella D.C. manca un Lech Walesa... E non chiedermi chi è, caro Pili...

(Interruzione).

No, no. Siccome abitualmente mi chiedi chi è questo e chi è quest'altro, io ho anticipato i tempi.

Ipotesi tutt'altro che improbabile, dicevo, amici radicali, in quanto nella D.C. manca un Lech Walesa, che ha avuto il coraggio, in un paese comunista, di dar vita a un sindacato libero e cristiano e di gridare, durante l'inaugurazione a Danzica del monumento agli operai trucidati dalla polizia comunista, la non paura: la non paura del popolo polacco per l'eventuale e probabile invasione della Polonia da parte delle truppe sovietiche.

L'attuale benevola attenzione del Partito comunista, estesa persino ai socialdemocratici, considerati con dileggio "fascisti" sino a quest'ultimo periodo (Angius, lo confermi o lo smentisci che Berlinguer chiama fascisti i socialdemocratici e che non intende mai paragonarsi ai socialdemocratici?), questa benevola attenzione non ha certo lo scopo di voler favorire i partiti minori, anche se qualcuno di essi gli ha fatto da battistrada per l'accesso alla conquista del potere. Stando così le cose, il Partito comunista, con giusto e motivato orgoglio, può ben paragonarsi al Re di Francia Carlo VIII e dire, mutato l'oggetto, di aver conquistato la Sardegna col gesso.

Onorevoli colleghi, se è vero che noi libe-

rali ci sentiamo e ci siamo sentiti lusingati dalle attenzioni e dalle insistenze con le quali sino all'ultimo momento il Partito socialista ha premuto su di noi per ottenere un atteggiamento di benevola attesa, siamo però altrettanto delusi...

(Interruzioni).

...di dover respingere tale richiesta, in quanto riteniamo che il Partito socialista sardo non sia più attualmente quello col quale abbiamo inteso stabilire nuovi e proficui rapporti. E' stato infatti proprio il Partito socialista, eternamente ammalato dell'inguaribile malattia del complesso di inferiorità verso il Partito comunista, aggravata dalla notoria insaziabile voluttà del potere, a voler infrangere per primo quel processo di formazione di terza forza laico-socialista che proprio il Partito comunista ha preminente interesse a soffocare, in modo che nell'agone politico rimangano i due partiti maggiori: D.C., P.C.I. E' appena da osservare che la nostra eventuale adesione a questa Giunta avrebbe avuto il meschino ruolo della tradizionale foglia di fico per mascherare o attenuare il rosso che la caratterizza. Nessuna responsabilità nostra, quindi, né diretta né indiretta.

Il Partito liberale — pur minoritario per numero di voti e di rappresentanza politica, ma molto grande per la linearità e l'onestà della sua condotta, riconosciuto d'altra parte dallo storico comunista Procacci e dallo stesso Berlinguer, che addirittura ha proposto per il Governo nazionale di alternativa alla Democrazia Cristiana la persona dell'onorevole Aldo Bozzi —, come è uscito liberamente dalla grande ammucchiata D.C.-P.C.I., rinunciando volontariamente alla poltrona assessoriale, così oggi non ha inteso entrare in una maggioranza a egemone struttura e conduzione comunista. Ma, se questo è vero, è altrettanto vero che il Partito liberale non intende porsi o confondersi con il Partito democristiano, di cui non ha esitato a denunciare — senza però abbandonarsi a scandalismi strumentali — le gravi responsabilità sia a livello regionale come a livello nazionale. Siamo stati noi liberali, tra tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale, a denunciare per primi la pericolosità e

l'assurdità dell'iniziativa di voler dare vita alla Giunta, definita surrettiziamente di unità autonomistica.

Perché, a nostro parere, è impossibile conciliare l'inconciliabile o, per usare un lessico più attuale, comporre l'incomponibile.

BARRANU (P.C.I.). E' un linguaggio nobiliare.

MEDDE (P.L.I.). Aggiornati, l'ha detto Piccoli.

Noi liberali siamo fermamente contrari al processo di finlandizzazione, sia a livello locale come a livello nazionale. Preferiamo, come gli operai della Polonia, cadere in piedi piuttosto che marciare in ginocchio. Per quanto possiamo, intendiamo quindi difendere la nostra civiltà e la nostra cultura: questa è vera cultura. Una grande lezione ammonitrice di maturità, di responsabilità e di dignità politica ci viene proprio in questo periodo dalla Polonia. Dieci milioni di operai hanno abbandonato il sindacato del Partito comunista ed hanno — con vero encomiabile coraggio — aderito al sindacato libero, nonostante le gravi minacce interne ed esterne. Non sono, cari amici, sporadici fenomeni revanscisti, come qualcuno sussurra, quelli della Polonia, di Torino ed anche della Tirsotex, dove gli operai molto fermamente hanno dato il foglio di via obbligatorio a certi sindacalisti che erano andati là con altre intenzioni, diverse quindi da quelle di tutelare gli interessi della classe operaia. E' un anelito alle libertà civili e politiche contro certe minoranze anarchiche, violente ed oppressive.

Colleghi socialisti e socialdemocratici, il quadrante politico internazionale segna — a parere dei più qualificati quotidiani del mondo — un generale spostamento verso soluzioni liberali e democratiche. In Sardegna si vuole invece tornare a ritroso nella storia, favorendo soluzioni di tipo totalizzante, condannate anche da autorevoli liberi pensatori dell'area comunista come Alberto Asor Rosa e lo storico comunista e conterraneo Salvatore Sechi. Ma, cari colleghi, purtroppo tante volte il desiderio personale anche di un'effimera gloria prevale sugli interessi gene-

rali e sulla volontà chiaramente espressa dagli elettori. Infatti, in tutte le più recenti consultazioni elettorali nazionali e locali, gli italiani tutti hanno inequivocabilmente dimostrato la loro preferenza per le formazioni politiche minori, anche se poi qualcuna di queste ha voltato disinvoltamente le spalle ai propri elettori. Nelle elezioni regionali sarde dell'anno scorso i comunisti hanno perso il 5,5 per cento rispetto al 3 giugno, calando anche nei confronti del 1974. E la Democrazia Cristiana è scesa per la prima volta sotto il 38 per cento. Molto saggiamente l'elettore sardo ha dimostrato che, per punire la Democrazia Cristiana, non occorre privilegiare il Partito comunista, o viceversa. Nella soluzione data a questa crisi non si è invece tenuta, da certe forze, nella dovuta considerazione l'indicazione fornitaci chiaramente dagli elettori.

Prima di concludere, cari colleghi, vorrei ancora una volta ripetere il mio vecchio convincimento, con la speranza che *repetita iuvant*, anche se certi destinatari si mostrino sordi e non ci sia più sordo di colui che non vuol sentire. Se uniti, laici e socialisti, adempiranno ad un ruolo politico di capitale importanza; se disuniti, saranno condannati a svolgere — come nel caso presente — un ruolo di totale subalternità al partito egemone di turno. Ciascuno di noi, laici e socialisti, deve, se realmente intende svolgere un proficuo ruolo, alzare la mira e puntare su uno scopo generale proficuo e duraturo, al di là degli effimeri e meschini interessi personalistici. E' quanto sostiene lo stesso Scalfari, politico e giornalista non di parte liberale, ma di parte socialista.

A noi non fa paura, in questo momento, né ci dà ombra se accidentalmente ci troviamo nella stessa posizione con il Movimento sociale (questo è stato detto), con il quale come tutti sanno non abbiamo mai avuto nulla in comune da spartire. Il nostro ruolo, in onesta e rispettosa coerenza con gli impegni elettorali assunti, è quello di umile ma fermo oppositore costituzionale e non di alternativa al sistema, com'è invece per il Movimento sociale e per il Partito comunista. Il Partito liberale vuole essere quindi un centro politico e morale di richiamo e di sicuro orientamento democratico per i tanti elettori

smarriti e soprattutto traditi.

Per quanto, infine, riguarda le dichiarazioni programmatiche, oserei dire *"nihil sub sole novi"*. Sono un'autentica litania, che mi sento ripetere da vari lustri: trasporti, edilizia, utilizzazione delle risorse locali, garantire i soliti livelli occupativi, creare nuove fonti di lavoro, eliminare i residui passivi, sveltire le spese regionali, favorire la forestazione — che esiste solo sulla carta, perché i due terzi del nostro bosco vengono ogni anno bruciati, contro il terzo che viene ricostituito, per cui il nostro patrimonio boschivo è destinato a scomparire nell'arco di pochi anni —, forestazione, dicevo, irrigazione, riforma della Regione nei suoi apparati burocratici ed organizzativi, rilancio dell'autonomia e acquisizione alla Regione di più ampi poteri. Ho detto in un mio recente intervento che lo Statuto sardo è stato affidato a persone che non sono state meritevoli dell'incarico ricevuto. Le ho paragonate a Stradivarius, e qui ripeto il paragone: ottimo costruttore di violini, ma non ne sapeva suonare uno!

Un vero e proprio calderone, caro presidente Rais, che ha raccolto i soliti problemi senza indicarne le soluzioni, per cui rimarranno ancora insoluti, un contenitore (in uno dei miei incontri interpartitici mi è piaciuta l'espressione e qui la ripeto, con tutto il rispetto per le dichiarazioni programmatiche e per l'autore), un contenitore di tutta elasticità che ha interessatamente e tatticamente accolto le più disparate istanze. Non ha importanza se alle parole non seguiranno i fatti: per il momento, basta ottenere la benevolenza del maggior numero possibile dei consiglieri, basta vivere il minuto di gloria. La consapevolezza dei limiti della Giunta che sta per nascere — se nasce —, avrebbe dovuto suggerire l'opportunità di ridurre queste chilometriche dichiarazioni a poche prioritarie ed essenziali questioni. Se per attuare la bozza Soddu — a giudizio del suo stesso autore — non bastavano cento anni, per attuare il programma Rais — che quella comprende ed altri problemi ancora — occorrono non meno di duecento anni!

Non una parola, non una parola per indicare la via che la futura Giunta intende perseguire per abbandonare l'economia assistita! E qui, evi-

dentemente, il Partito comunista, che tanto ha insistito su questo tema, non è stato ascoltato; oppure, se ascoltato, è stato disatteso. Bisogna abbandonare l'economia assistita e intraprendere l'economia dinamica e produttiva di ricchezza e non di miseria, come è allo stato attuale, se vogliamo superare questa tremenda crisi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, onorevoli colleghi, sarebbe arduo negare, anche per chi fosse soltanto animato da spirito di parte, che la soluzione della crisi politica regionale, avvenuta a cento giorni dalla formalizzazione delle dimissioni della Giunta precedente, pone fine a una situazione di ingovernabilità della Regione sarda che minacciava ormai di provocare nelle popolazioni isolate un'accentuazione della disaffezione e anche della sfiducia nei confronti dell'istituto autonomistico. La presentazione della Giunta autonomistica, sostenuta dai partiti di sinistra e laici, da parte dell'onorevole Franco Rais pone quindi in primo luogo fine — a nostro giudizio — a un vuoto di governo regionale che, non per i contenuti che in larga parte l'hanno motivato, ma per i tempi e la durata, poteva apparire distante dall'incalzare da un lato degli adempimenti in larga parte già previsti ma rinviati di governo della Regione, e dall'altro dei problemi vecchi e nuovi che travagliano la società isolana e in primo luogo le classi lavoratrici e i giovani senza lavoro.

Tre mesi di fluidità del quadro regionale di governo succeduti a mesi, a lunghi mesi, di instabilità; tre mesi di incontri, di discussioni, di fasi anche convulse possono avere indotto, in taluni momenti, anche fenomeni di stanchezza, sensazioni di disorientamento. La formazione della Giunta presieduta dall'onorevole Rais consente di fugare questa sensazione. La Giunta composta dal Partito comunista, dal Partito socialista, dal Partito Sardo d'Azione, dal Partito socialdemocratico e sostenuta dall'astensione del Partito repubblicano non nasce, però, sia per la novità della coalizione che la costituisce, sia per

i contenuti innovatori autonomistici unitariamente e da tempo elaborati e concordati, non nasce, dicevo, come conseguenza di un semplice stato di necessità.

Pur essendovi, infatti, l'urgenza di approvare intanto alcuni provvedimenti già definiti o in larga parte definiti dalle Commissioni competenti (mi riferisco ad alcuni provvedimenti di bilancio o alle leggi attuative della riforma sanitaria), la Giunta che oggi si propone alla fiducia del Consiglio fornisce infatti ai cittadini, ai lavoratori, al popolo sardo — noi crediamo — un punto di riferimento necessario ma nuovo; un interlocutore in grado di affrontare, per coerenza di linea e di impegno autonomistico, quei problemi che sostanziano nelle speranze di ciascun sardo il rilancio dell'autonomia speciale regionale nei suoi due inscindibili aspetti: di rinegoziazione dei poteri con lo Stato e di efficienza e di capacità operativa nell'esercizio dei poteri che già si hanno.

In termini correnti: primo, più potere alla Regione nelle scelte e nelle decisioni statuali, o comunque centrali che la riguardano, nel governo dell'economia e della società civile; secondo, cambiamenti profondi nel costume, nelle capacità e nelle possibilità operative dell'istituto autonomistico, nel modo di dirigere la politica della Regione. Questioni che sono al centro del dibattito politico di quest'ultimo anno e particolarmente di questi ultimi mesi. Ci si può chiedere se tali contenuti sono il frutto prima di tutto di un'elaborazione, magari geniale ma legata comunque alla contingenza del momento politico, o addirittura delle maggioranze volta a volta prevalenti in qualche partito; oppure ci si può chiedere ancora se tali elaborazioni, se tale disegno, non esprimano sentimenti, spinte, tensioni che, seppure in modi frammentari, sono comunque profondamente radicati nella coscienza di lavoratori, di giovani, del popolo sardo.

A noi sembra che il rilancio dell'autonomia e dell'iniziativa autonomistica non possa essere ricondotto ad una sorta di riscoperta illuminata della nostra tradizione e della nostra peculiarità; né può essere ridotto alla contingenza di maggioranze interne regionali o nazionali dei partiti. E' invece un rilancio che nasce, che vive e si con-

solida nei problemi vissuti dai lavoratori e dalle popolazioni dell'Isola, che in tali problemi, nella volontà di essere protagonisti, nel decidere le forme e i contenuti con cui tali problemi vanno affrontati non solo danno un senso vivente, dinamico, moderno alla difesa, ma anche uno sviluppo nuovo, della nostra storia, dell'autonomia regionale, della specialità. Non è un caso che questa rinnovata tensione autonomistica la si sia potuta avere pure in presenza, ed anzi forse proprio in presenza di nuove esperienze negative della politica di programmazione regionale. Esperienze negative che, nonostante potessero essere più laceranti proprio perché hanno offerto per la seconda volta nuove delusioni dopo una stagione di speranze, non sono sfociate né in rassegnazione, né in atteggiamento passivo, ma in una reazione, talvolta in una rabbia che, seppure — e forse proprio per questo — contraddittoria, emotiva anche, ha individuato nell'autonomia, o meglio nella lotta per la difesa e l'allargamento dell'autonomia e della specialità, la condizione per superare le difficoltà del presente e per contribuire a costruire e a rinnovare insieme la Regione e lo Stato.

La crisi, cioè, come occasione di riscatto, di crescita civile, economica e sociale.

Se tale occasione oggi andasse perduta, le conseguenze per la Sardegna sarebbero di estrema gravità. Non solo perché non si avrebbe la tensione necessaria per affrontare le attuali difficoltà della società isolana, e in primo luogo dell'economia isolana, ma soprattutto perché, rinunciando ad utilizzare la tensione morale, ideale ed autonomistica prodotta dalla stessa crisi, si rinuncerebbe a trovare nel consenso popolare la forza per il raggiungimento di obiettivi di non semplice portata ma necessari per dar senso, nella coscienza delle popolazioni, all'autonomia regionale. Un'occasione che non consente quindi rinvii per essere colta nella sua portata innovatrice, se non con il rischio di rinunciare a perseguire gli obiettivi di riscatto civile e sociale.

Ecco che allora la questione dei tempi acquista un senso ben più ampio e stringente. Si tratta, infatti, di non consentire che i problemi dell'oggi, che i problemi vissuti dai lavoratori, dai giovani, dagli operai delle industrie in crisi

marciscano. Al tempo stesso, si tratta di avviare subito, pur con le attuali difficoltà interne ed esterne all'isola, l'attuazione del progetto di rilancio dell'autonomia, concordato fra tutte le forze autonomistiche, sapendo che un tale progetto può essere logorato sia dal limitarsi ad invocarne per troppo tempo l'esistenza, senza intanto cominciare a porlo in essere; sia, per altro verso, dal farlo apparire come un qualcosa che riguarda, per esempio, solo il rapporto con lo Stato e non anche un mutamento, una svolta nei metodi di governo della Regione; sia, infine, dall'emergere di tendenze ed eventi su scala nazionale ed internazionale che di per sé non favoriscono, anzi riducono i margini per la difesa e lo sviluppo di una lotta di tale portata.

Sul piano internazionale, la tendenza ormai consolidata e irreversibile all'aumento del costo delle materie prime, per un paese come l'Italia e per una regione come la Sardegna, poveri di risorse e comunque scarsamente utilizzate, trasformatori in larga parte di risorse importate, pone problemi nuovi — questa tendenza —, problemi nuovi e complessi. Non è infatti irrilevante per il nostro apparato industriale — penso al settore chimico, a quello metallurgico, a quello energetico e alle prospettive del carbone Sulfis —, non è infatti irrilevante, rispetto a questi problemi, la nostra collocazione nella nuova divisione internazionale del lavoro prodotta dalla crisi; né possiamo apparire estranei o distaccati, magari gestori del giorno per giorno, di fronte agli intensi processi di ristrutturazione che sono stati avviati nel mondo (ma, è bene tenerlo presente, anche nel nostro Paese) e che rischiano di emarginare la nostra realtà produttiva, poco ampia, fragile, ma tuttavia significativa. E poco importa se si attenua l'agonia, con forme di assistenza in verità poco mascherate (siano esse cassa integrazione o erogazioni pubbliche attraverso il fondo delle partecipazioni statali).

Sul piano nazionale, poi, nessuno di noi può sottovalutare la portata di quel drammatico evento umano, economico e sociale che è stato il terremoto che ha sconvolto la Campania e la Basilicata; e assieme alla vita e all'economia di queste regioni ha sconvolto obiettivi, programmi, scelte di politica economica all'intero pae-

se.

Vicende nazionali e vicende internazionali, quindi, che riducono in modo drastico la disponibilità di risorse su cui contare, che impongono, quindi, di spostare l'accento dalla quantità alla qualità; che impongono, cioè, di utilizzare al meglio le più scarse risorse disponibili. In una parola, che pongono alla questione sarda temi nuovi e scadenze ravvicinate nell'affrontarli. Ci sembra perciò del tutto corretta, ed opportuna anche, la definizione di questa Giunta come di "garanzia autonomistica", fatta dal presidente onorevole Rais. Una Giunta che si costituisce non solo per porre fine con forti e significativi elementi di novità e di svolta a una lunga crisi, ma per salvaguardare, avviandone l'attuazione, il progetto di rilancio dell'autonomia concordato fra tutti i partiti, compresa la Democrazia Cristiana. Una Democrazia Cristiana che a tale progetto ha fornito un rilevante contributo e che oggi, con un ribaltamento di maggioranza interna e di posizioni politiche, si trae da parte rispetto a tale obiettivo politico-programmatico e ripropone non a caso — seppure talvolta con l'affanno dell'ultima ora — formule che comunque si legano a soluzioni fallimentari del passato, volte a cercare negli altri partiti più complicità che impegni comuni, oltre che a ripristinare vecchie e antistoriche preclusioni.

Ci auguriamo — così come ha affermato il Presidente della Giunta — che tali posizioni non portino a chiusure pregiudiziali, che oltre che a contrapposizioni di schieramento acquisterebbero il carattere di contrapposizione nei confronti di un progetto politico, di una linea su cui pure si era in precedenza concordato. Perseguire tale linea e tale progetto è invece l'impegno con cui nasce la Giunta autonomistica dei partiti di sinistra e laici. Un impegno difficile ma necessario; un obiettivo ambizioso ma vincolante per ogni azione che miri a risanare e a rilanciare l'autonomia. Un programma di lavoro che, nelle necessarie indicazioni e scadenze operative di questa Giunta, che saranno ovviamente ulteriormente approfondite e precisate in un franco confronto e dibattito consiliare, è frutto — oltre che di elaborazioni comuni fra i partiti autonomistici — dell'apporto e del consenso di forze sociali e

intellettuali molto ampie della nostra isola. Obiettivi e programmi che, assieme a gravose responsabilità per la Giunta, per i partiti che ne fanno parte e la sostengono, sollecitano un confronto non meno gravoso, ma impegnativo e costruttivo da parte della Democrazia Cristiana. Scelte e atteggiamenti diversi da un confronto serrato e positivo, da parte della Democrazia Cristiana, sarebbero indice di una volontà di ritornare alle vecchie e laceranti preclusioni. Sarebbero la conferma di voler perseguire la centralità non dell'autonomia, non dei problemi dell'isola, ma del proprio partito; sarebbero soprattutto il segnale di voler ancora una volta sacrificare un programma di rinnovamento alle esigenze di riproduzione del proprio sistema di potere.

Mai come in questo momento — nel quale da un lato è chiara e vissuta da tutti la gravità della crisi, e dall'altro si è fatta strada la speranza di una prospettiva di sbocco positivo — è necessario tener desta nelle masse popolari dell'isola la fiducia che si può cambiare, che si può rinnovare, che si può contribuire come sardi e come Sardegna all'allargamento reale delle basi sociali della democrazia nel nostro paese. Chi creasse ostacoli artificiosi non farebbe altro che far precipitare l'isola in una crisi tanto più lacerante quanto più caratterizzata da sfiducia e da speranze ancora una volta andate deluse; sarebbe la dimostrazione di una profonda cecità politica il pretendere vano di piegare a proprio piacimento il corso della storia. Eppure, le vicende di questi ultimi anni del Paese e più ancora della Sardegna, hanno indicato anche in momenti non sempre positivi per il proprio partito (come per noi comunisti nelle ultime elezioni politiche) che ci troviamo da un lato dinanzi a mutamenti molto più veloci che nel passato negli orientamenti della gente; dall'altro, però, ad una maggiore articolazione dei consensi fra gli schieramenti politici, in particolare fra quelli intermedi e di ispirazione laica e socialista.

Articolazione che, a nostro avviso, è il riflesso positivo di una maggiore flessibilità nei rapporti fra i partiti, in particolare a livello locale, che ha per un verso consentito, con la costituzione di numerose giunte di sinistra, di avviare

nuove e largamente positive esperienze di governo; per altro verso, ha esaltato l'originalità di apporti, oltre che del Partito socialista, di forze laiche come il Partito socialdemocratico e il Partito repubblicano, e in Sardegna il Partito Sardo d'Azione. E' questo un dato positivo di rafforzamento della dialettica democratica; di sblocco reale di un sistema politico costruito con trent'anni di preclusioni, di egemonia ininterrotta dalla Democrazia Cristiana che, proprio per questo, non poteva — come in effetti è avvenuto con grande evidenza a livello nazionale — che degenerare e con l'essere troppo a lungo fonte e stimolo di impunità, ostacolo ad ogni cambiamento reale della società.

L'accordo raggiunto, pur con differenti ed autonome ma comunque significative accentuazioni, fra i partiti di sinistra e laici per la costituzione di una Giunta autonomista, che vede per la prima volta nella storia della nostra Regione il Partito comunista in Giunta e la Democrazia Cristiana fuori dal Governo regionale, è indice anch'esso di svolta, di cambiamento e, più ancora, di crescita democratica; di esaltazione del ruolo autonomo di ciascuna forza politica, piccola o grande, nella formazione delle scelte politiche di governo. Sarebbe stato davvero strano che un'autonomia e sostanziale accettazione da parte della Democrazia Cristiana sarda del veto romano a partecipare ad una Giunta di unità autonomistica, fosse dovuto valere nei confronti di altri partiti. Tanto più quando nella parte conclusiva del documento programmatico presentato dall'onorevole Soddu e sottoscritto da tutti i partiti autonomistici (compreso il Segretario regionale della Democrazia Cristiana) si afferma (e cito testualmente): "Quanti condividono il disegno generale e il programma di forte e originale sviluppo della nuova autonomia, devono far sì che si stabilisca un patto di alleanza di governo come condizione liberamente scelta e accettata per concorrere pienamente alla responsabilità di realizzare, con idonee e adeguate iniziative politiche, il disegno di rinnovare la Regione per cambiare lo Stato e per realizzare un nuovo sviluppo della Regione".

In altre parole, chi concorda sul programma, questo programma, ha diritto di partecipare

alla Giunta che deve attuarlo, salvo esclusioni liberamente e autonomamente decise. Affermare che la Democrazia Cristiana non si è autoesclusa è far torto alla verità, alla ragione e — ci si consenta — al buon senso. Più ancora, affermare che i tempi per una tale soluzione non erano maturi, quando già la D.C. sarda prima del veto dell'onorevole Piccoli aveva partecipato in pieno agli sviluppi del programma di rilancio autonomistico, significa pretendere che i tempi per dare attuazione a una soluzione di governo concordata per rafforzare l'autonomia regionale siano scanditi da un pendolo tutto democristiano e, per di più, tutto romano. Far intravedere, infine, la tesi che si sarebbero in qualche modo precipitati i tempi per risolvere la crisi, oltre a dimenticare che i tre mesi di crisi regionale sono dovuti all'atteggiamento della Democrazia Cristiana che ne porta per intero la responsabilità, è un'affermazione che farebbe torto al senso di responsabilità e di costante e coerente volontà unitaria che ha animato in tutta questa vicenda politica i partiti di sinistra, il Partito Sardo d'Azione, il Partito socialdemocratico e, con indubbia tenacia, il Partito repubblicano.

Più di ogni discorso valgono comunque, come sempre, i fatti. E i fatti indicano: primo, che il veto posto dall'onorevole Piccoli alla Democrazia Cristiana sarda, dopo essere stato respinto nei primi giorni dal suo gruppo dirigente, fu nella sostanza accettato nel momento in cui, dopo le dimissioni dell'onorevole Soddu, venne eletto per un ambiguo incarico — definito esplorativo — il segretario regionale della Democrazia Cristiana, onorevole Puddu. Secondo: nell'accettare questo incarico, infatti, l'onorevole Puddu affermò che la D.C. non riconosceva più il principio — peraltro già da lui stesso sottoscritto — dell'autoesclusione; e, inoltre, che la Democrazia Cristiana si proponeva l'obiettivo, attraverso il suo incarico, di esplorare le soluzioni possibili nelle attuali condizioni. A questo punto e dopo queste affermazioni, il richiamo successivo alla linea dell'unità autonomistica appariva del tutto formale, visto che tale linea non era più legata alle esigenze della Sardegna, ma alle possibilità della Democrazia Cristiana. Che poi tali possibilità consistessero nel riproporre un

ritorno *tout court* a formule del passato quali il centro-sinistra, pur nelle sue varie articolazioni, tutt'al più con la variante sardista, era tanto chiaro che non solo noi comunisti, i sardisti, i socialisti, ma il Partito repubblicano sentì l'esigenza di dichiarare la propria indisponibilità a ritornare al centro-sinistra e l'inadeguatezza di questa formula ormai sperimentata rispetto ai problemi di rinnovamento e di rilancio dell'autonomia regionale. L'esplorazione dell'onorevole Puddu aveva quindi termine, peraltro con motivazioni discutibili, visto che il Presidente dimissionario si sentiva in qualche modo investito di un incarico cosiddetto esplorativo, non del Consiglio ma del suo partito.

Terzo: si giungeva quindi all'elezione a Presidente del compagno socialista onorevole Franco Rais, eletto con consensi di ampiezza in passato mai riscontrata e con un mandato molto ampio, che avendo sempre e comunque a base il programma di rilancio autonomistico già concordato dai partiti, prevedeva in primo luogo il tentativo di costituire una Giunta di unità autonomistica, anche nell'ipotesi di una presenza indiretta, cioè con tecnici, da parte della Democrazia Cristiana. In secondo luogo, una Giunta autonomista sostenuta dai partiti di sinistra e laici, che consentisse di porre fine alla crisi e di mantenere l'impegno di avviare ad attuazione il programma di rilancio autonomistico.

A questo punto, in aggiunta al veto romano, per la verità mai ritirato dall'onorevole Piccoli, si è registrato (o forse è meglio dire si è formalizzato) il cambiamento di maggioranza e di linea da parte della Democrazia Cristiana sarda, cambiamento di cui in qualche settore della Democrazia Cristiana ci si è forse in qualche fase vergognati per la repentinità e che, proprio perciò, si è cercato di mascherare con un improvviso quanto ingiustificato attacco da parte della stessa Democrazia Cristiana nei nostri confronti, accusati di non essere più credibili come interlocutori a causa delle posizioni nazionali, o meglio delle posizioni assunte a livello nazionale dalla direzione del nostro partito. Posizioni, è bene ricordarlo, assunte in seguito alle dimensioni raggiunte dalla questione morale nel Paese ed alle scandalose insufficienze dello Stato, denunciate

dallo stesso Presidente della Repubblica, nel fronteggiare i disastrosi effetti dell'immediato dopo-terremoto.

Una posizione cioè assunta nel corso di eventi drammatici ed eloquenti, verificatisi alla fine del mese di novembre, quando l'accavallarsi degli scandali che coinvolgono uomini della Democrazia Cristiana e corpi dello Stato, e l'avvio di una sorta di vera e propria guerra tra bande rivali (che, a quanto pare, minaccia di coinvolgere anche un altro esponente di primo piano della Democrazia Cristiana) si sono intrecciati come una specie di immagine speculare, in tutta la loro miseria culturale ed umana, con l'inefficienza dello Stato, anche nel solo rendersi conto delle dimensioni del disastro provocato dal terremoto.

Di fronte a questa sensazione di sfascio poteva e può accadere che, proprio per la deviante simbiosi realizzata dalla Democrazia Cristiana con settori e corpi dello Stato, si confonda la crisi dello Stato gestito dalla Democrazia Cristiana con la crisi dello Stato repubblicano. Noi riteniamo che in Italia non ci sia solo sfascio, anche se c'è troppo sfascio; riteniamo appunto che ci sia un'altra Italia, fatta di energie sane, di partiti, in primo luogo dei partiti di sinistra, di forze sociali disposti a battersi perché la Repubblica sia salvata, risanata e rinnovata. Una denuncia, quindi, di un sistema di potere che rischia di portare il Paese allo sbandamento ed al tempo stesso, però, l'appello al Paese e la fiducia che è possibile cambiare. Una posizione, questa, tempestiva e — a nostro avviso — profondamente responsabile e corretta, che d'altronde trova riscontro, pur con accentuazioni differenti e talvolta ambigue e criticabili, trova riscontro, dicevo, anche in altre forze politiche ed intellettuali del nostro Paese. Una posizione che può essere, del resto, discussa; lo è stata e lo è, perché così vogliamo che sia, a cominciare dal nostro partito, a tutti i livelli, nazionali e regionali.

Noi, sin dal primo momento e con comunicati ufficiali, abbiamo confermato che le posizioni assunte a livello nazionale dal nostro partito non modificavano né potevano influenzare una linea costruita autonomamente e con l'apporto di tutti i partiti autonomistici; né, d'al-

tronde, riteniamo incompatibili le posizioni da noi sostenute a livello nazionale e regionale. Mettere in discussione questo punto e non ritenere possibile tale conciliabilità significa accettare in pieno, da parte della Democrazia Cristiana, la logica del veto: per esempio, adeguare (come in effetti nel caso della Democrazia Cristiana è avvenuto) a una logica nazionale del preambolo una logica regionale analoga. Si potrebbe aggiungere, come elemento di singolare paradosso, che chi ha nella sostanza subito il veto pretende ora di porne uno nei confronti delle posizioni nazionali di un partito; la polemica pretestuosa nei nostri confronti non ha perciò retto, né poteva reggere. Non è riuscito il tentativo del gruppo dirigente della D.C. di creare quelle incrinature tra i partiti di sinistra e laici che potessero consentire alla Democrazia Cristiana di recuperare in pieno la sua centralità.

Un accordo, quello realizzato pur in forme diverse fra i partiti di sinistra e laici, non per ragioni di potere né di semplice schieramento né per costituire nuove centralità e nuove egemonie, ma per mantenere fermo il programma di rilancio autonomistico e per avviare una svolta reale nel governo della Regione. Così è difficile non vedere in tale accordo elementi di allargamento della democrazia e di riequilibrio nei rapporti politici, nella formazione delle Giunte regionali.

Affermare poi che la Giunta che si propone alla fiducia del Consiglio, poiché non include il partito di maggioranza relativa, non sarebbe rispettosa delle indicazioni dell'elettorato, appare singolare affermazione per un partito che in altre regioni, in questi mesi, come le Marche, la Liguria, dove il Partito comunista è partito di maggioranza relativa, ha cercato di tenere il Partito comunista all'opposizione. Senza considerare che, nel nostro sistema istituzionale, sia per la presenza di tre forti partiti di massa, sia per la positiva peculiarità rappresentata dai partiti laici e intermedi, sono le coalizioni a dare in primo luogo legittimità di governo ai singoli partiti. Siamo consapevoli, anche e soprattutto nel momento in cui per la prima volta, dopo trent'anni, la Sardegna può avere una Giunta autonomista formata dai partiti laici e di sinistra, e

nel momento in cui il Partito comunista può portare alla direzione della Regione i contributi di idee, di aspirazioni, di disponibilità e di volontà di cambiare positivamente metodi ed indirizzi di governo, espressi da tanta parte del popolo sardo, siamo consapevoli, dicevo, delle responsabilità che ci assumiamo assieme agli altri partiti che formano l'esecutivo regionale; responsabilità per i guasti passati, per i ritardi accumulati, per le difficoltà della situazione presente e per quelle prevedibili nell'immediato futuro.

Anche guardando a queste difficoltà, oltre che al coerente impegno autonomistico, risulta ancor più esaltante il lavoro che questa Giunta chiede di accingersi a compiere. Ci sembra infatti esempio di coerenza, di grande novità e al tempo stesso di senso notevole di responsabilità, la scelta fatta assieme a noi comunisti dal Partito socialista, dal Partito socialdemocratico e dal Partito Sardo d'Azione di formare questa Giunta; apprezziamo l'atteggiamento del Partito repubblicano, con l'auspicio che si sviluppi in sostegno e in contributo sempre più pieno alla Giunta, così come cogliamo gli aspetti positivi dell'atteggiamento assunto o che sembra debba essere assunto dal Partito radicale. Una Giunta, questa, che certamente può apparire condizionata da un consenso numerico non molto ampio, ma che trova la sua forza nell'esigenza, ormai sentita da strati sempre più vasti di popolazione, di un rilancio dell'autonomia come capacità di autogoverno, come capacità da parte del governo regionale di dare risposte ai problemi di tutti i giorni e insieme a quelli di prospettiva che vivono nei sentimenti e nelle attese del popolo sardo.

Non è una Giunta provvisoria, quindi. E' una Giunta che si muove su una linea di larga unità, è una Giunta nuova negli uomini, nei propositi, nelle priorità, nelle aspettative: vi è infatti un'aspettativa in tanta parte dell'Isola e dell'opinione pubblica, che va anche al di fuori della nostra Regione. Si coglie in ciò la speranza, la possibilità, in taluni, certo, il timore che si possa finalmente avviare un processo di cambiamento negli indirizzi e nei metodi di governo. Nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta sono state affrontate le questioni legate

alla crisi sarda e al rilancio dell'autonomia e della politica di programmazione; il Consiglio dovrà fornire il suo contributo di approfondimento, di precisazione e anche di aggiornamento dei vari aspetti esposti nelle dichiarazioni programmatiche. Su questo terreno chiediamo anzi quegli apporti che possono però nascere solo da un confronto certo serrato e rigoroso, ma costruttivo e non pregiudiziale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la realtà economica e sociale della Sardegna propone uno scenario molto contraddittorio, nel quale non si trova più un'indistinta rappresentazione di arretratezza, semmai il convivere in modi sempre più laceranti di elementi diversi e spesso contrastanti, che danno nell'insieme un quadro di squilibrio e di fragilità dell'economia e della società sarda: il livello di reddito, la crescita seppure distorta dei livelli occupativi, il livello dei consumi (come affermava l'onorevole Rais) per un verso; per altro verso, l'intero apparato industriale in crisi, con le incertezze che permangono sul futuro del gruppo SIR-Rumianca, della Fibra del Tirso di Ottana, della Cartiera di Arbatax, con lo stillicidio di licenziamenti e di espulsioni dal processo produttivo, magari mascherate dalla cassa integrazione, degli stabilimenti tessili e di fibre di Villacidro, con le preoccupazioni che stanno dietro ai ritardi nell'attuazione della parte metallurgica del piano SAMIM; difficoltà crescenti nel settore dell'allevamento e in vari comparti agricoli; un tasso di disoccupazione che è tra i più elevati dell'intero Paese e che ormai è quasi interamente composto (per l'esattezza, il 67 per cento) da giovani al di sotto dei 29 anni alla ricerca di una prima occupazione; il permanere dell'arretratezza delle zone interne e, quindi, del grande valore civile e sociale, più ancora che economico, della riforma agro-pastorale; il peso abnorme dell'assistenza (nel 1978 solo l'INPS, esclusi i pubblici dipendenti e le gestioni speciali ed autonome, solo l'INPS ha distribuito in Sardegna 380.000 pensioni per un importo di circa 500 miliardi). Di contro, una programmazione che non è andata avanti, una spesa regionale sostanzialmente bloccata, una Regione che dà il senso della paralisi.

E' possibile cambiare? Pur con le difficoltà

passate ed esistenti, noi crediamo di sì! Ci muoviamo sulla base delle indicazioni del documento di rilancio dell'autonomia sottoscritto dai partiti, che pongono come condizione per il rilancio della politica di programmazione una sua maggiore funzionalità e capacità operativa non a scapito della partecipazione, ma attraverso un decentramento reale di poteri agli enti locali, il riordino funzionale degli enti strumentali, l'attuazione di tutte quelle procedure — anche normative — che possano consentire un reale snellimento della spesa e, insieme, una riforma democratica della Regione. Così come, poiché non si può parlare di autonomia speciale se non vi è autonomia nel governo dell'economia, nel controllo della spesa e delle decisioni di spesa, diventa essenziale porsi l'obiettivo della globalità della programmazione sia in riferimento, per esempio, agli investimenti delle Partecipazioni Statali (che per così larga parte condizionano il futuro dell'industria regionale), sia riguardo a un intervento straordinario per il Sud e le Isole non più legato alla Cassa per il Mezzogiorno, come concordato negli indirizzi e direttive approvati dal Consiglio regionale, sia in riferimento, più in generale, alla possibilità di individuare poteri e forme di controllo sull'insieme dei flussi finanziari previsti e prevedibili da destinare alla Sardegna.

Riforma della Regione, decentramento dei poteri alle autonomie locali, rilancio della politica di programmazione, nuovi e più estesi rapporti con lo Stato, sono obiettivi che nascono da una valutazione delle esperienze di questi anni e, insieme, dalle esigenze che eventi sociali e processi economici in atto nella realtà italiana e mondiale pongono alla Regione sarda. Rilancio dell'autonomia, difesa e sviluppo della specialità, in una parola "questione sarda", assumono ormai questo livello.

Il confronto politico è oggi su questo terreno, su questa novità che riguarda o la progressiva emarginazione dell'Isola, o una sua, seppure faticosa, partecipazione autonoma alle vicende di realtà che cambiano con velocità impressionante sul piano nazionale non meno che su quello internazionale. L'autonomia, l'istituto autonomistico, la specialità, l'autogoverno, per es-

sere tali non possono star fermi né sordi ai processi esterni, altrimenti subentra l'impotenza o l'anemia (come affermò con felice espressione l'onorevole Soddu in un recente dibattito consiliare); un corpo anemico può riprendersi e svilupparsi, purché non lo si abbandoni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui può aprirsi in Sardegna una nuova fase politica, densa di difficoltà ma anche di esaltanti prospettive, impegneremo tutte le nostre energie, il nostro spirito di sacrificio a sostegno di questo processo di rinnovamento. Sappiamo che analogo è l'impegno degli altri partiti che formano e sostengono la Giunta. Per quanto ci riguarda, come comunisti, ci guida una forza che nasce, certo, anche dall'orgoglio di essere partecipi di una battaglia di tanta portata, ma che trae per noi alimento dalla partecipazione dei lavoratori, della classe operaia, delle masse popolari sarde; una condizione che per noi significa insieme sostegno, fiducia, impegno totale nel momento in cui si apre una fase nuova per l'autonomia e per il popolo sardo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Onorevole Presidente, colleghi del Consiglio, è comprensibile la particolare posizione del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale nella circostanza politica in cui si discute la soluzione della crisi regionale della Sardegna che, per la prima volta, trova sbocco con la logica marxista-comunista. Logica negativa e politicamente nefasta per la società sarda e per quella italiana, giacché in posizione di avanguardia la Sardegna è la prima regione che apre il potere legislativo (quello politico, economico, sociale, sindacale, clientelare, elettoralistico, in verità, con finalità strumentali per la conquista definitiva di tutti i gangli vitali della nazione e dello Stato, per concessione della Democrazia Cristiana, il P.C.I. lo detiene da lungo tempo), che apre il potere legislativo, dicevo, al Partito Comunista Italiano.

Collegli antimarxisti e anticomunisti, è un

fatto storico! Comunque vadano le cose in avvenire nella nostra regione, la storia dirà che i partiti tradizionalmente cosiddetti antimarxisti, ad iniziare dalla Democrazia Cristiana, in Sardegna hanno ceduto al Partito Comunista Italiano e, più precisamente, alla concezione politica marxista. A questo cedimento nella maniera più vergognosa hanno concorso tutti o quasi tutti i partiti (il riferimento, ovviamente, non è agli uomini, ma alle organizzazioni politiche). Vi hanno ceduto perché quasi tutti sono caduti nella trappola dell'ormai famosa "intesa autonomistica", figlia della cosiddetta unità nazionale di ispirazione comunista dalla quale, per sua vocazione politica, si discosta il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale che, per uscire dalla crisi generale, propone più valide e moderne alternative, sia in sede nazionale che locale. Infatti, per risolvere la crisi ed i problemi di ordine sociale, economico e morale, eliminando quindi il logoro e vecchio sistema della conflittualità, noi proponiamo l'alternativa ispirata alla concezione della collaborazione nel mondo del lavoro, inteso questo in tutte le sue forme oneste e non parassitarie, e non quindi alla lotta di classe. Proponiamo quindi la partecipazione istituzionalizzata dei lavoratori alla gestione e agli utili delle aziende pubbliche e private, per la realizzazione di un'effettiva e controllata giustizia sociale e distributiva per tutto il popolo del territorio nazionale.

Ecco la differenza tra l'esercizio del potere nell'intesa autonomistica, esercizio teso a soddisfare i partiti, gli organismi, le forze e gli uomini affini ad una visione settoriale e particolare delle esigenze della collettività, e quello del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale che, alla base della sua ideologia (l'articolo 1 del suo Statuto fissa infatti come obiettivo primario la realizzazione dello stato nazionale del lavoro), pone il problema della partecipazione del popolo alla gestione del potere economico e politico, mediante l'elezione e selezione delle categorie professionali, morali e culturali. Tali categorie partecipano allo sviluppo dell'economia ed al progresso della società con pari dignità e, quindi, con responsabilità paritetiche che, in un quadro di oggettive considerazioni per la collettività

nazionale, devono provvedere a soddisfare le esigenze del popolo, sfruttando appieno le risorse naturali ed equilibrando quindi i frutti di tali risorse con un'equa ripartizione, atta a soddisfare le esigenze territoriali di tutta la collettività.

In virtù di queste differenti ed alternative concezioni, si è sviluppata la battaglia politica in oltre trentacinque anni di strapotere verticistico nazionale e regionale. Strapotere esercitato da tutta la classe politica dominante, dalla Democrazia Cristiana al Partito comunista, dai socialisti ai liberali, da una parte; dall'altra, limpida, coerente battaglia di opposizione popolare e sociale del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale. Ed è in virtù della validità e della credibilità della nostra concezione politica che non ci caliamo nella logica dell'intesa autonomistica. Non ci caliamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, anche perché, alla luce delle totali, negative esperienze di trentun'anni di questa vostra fasulla autonomia, è una logica falsa, è una logica fallimentare, è una logica antisociale prima ancora di essere antieconomica per la Sardegna e per la sua gente; è una logica contraddittoria persino col concetto dell'autonomia regionale, ed è, in definitiva, una logica bugiarda soprattutto per i lavoratori che scappano dalla Sardegna emigrando o che sono in cassa integrazione guadagni o in disoccupazione. Seicentomila gli emigrati; circa otto milioni di ore di cassa integrazione guadagni solo nel 1980; centoquarantamila i disoccupati, tra i quali circa quarantamila giovani; risorse economiche ridotte al nulla: le prospettive per l'avvenire, allo stato attuale, sono quelle del buio, dell'incertezza o, se tutto andrà per il meglio, rigido e glaciale vincolo di coscienza per i singoli e per i raggruppamenti, sia che si debba sottostare al giogo rosso della collettivizzazione socialcomunista, sia che ci si faccia imprigionare dal ricatto morale ed elettoralistico dei democristiani e dei partiti affini, che hanno fatto, appunto, del ricatto, abbondante e volgare uso nei loro trentacinque anni di strapotere economico e politico, anche qui in Sardegna.

E' una logica indiscutibilmente negativa che, necessitando, conforteremo con dati e cifre

(voi tutti sapete quanto ami studiare queste cose), cifre inoppugnabili dei vari settori, del brutto quadro sociale della Sardegna; è una logica avallata proprio dai partiti maggiormente responsabili del disastro, dell'abbattimento e dell'abbruttimento morale dei produttori, dei lavoratori, dei giovani e delle famiglie sarde. Quale sia questa logica è anche nella vostra condotta politica, quasi da anti-italiani, quasi da distruttori di avvenimenti e fatti storici, economici e culturali che hanno nobilmente stabilito ed impiantato le potenziali possibilità di sviluppo civile e sociale della Sardegna nel contesto dello Stato italiano. Che significato ha, diversamente, lo sfrenato permissivismo a tutta la pubblicistica sarda, dalle fonti di informazione giornalistiche, radio, TV pubbliche e private vincolate (e sappiamo perché e come), ai copioni ed alle veline del potere imperante della classe politica dominante, alle illustrazioni della cosiddetta cultura sarda (sarebbe meglio definirla culturismo o culturame) mediante l'editoria libraria e la recitazione in prosa e di canti, fino ad un certo tipo di insegnamento del sardismo e della sardità nelle scuole pubbliche e dello Stato italiano, che significato ha — dicevo — questo diluviare di menzognere tesi del sardismo, foriero di separatismi più o meno mascherati da etichettazioni del tipo tradizioni, costumi, specificità, autonomismo, eccetera, eccetera, della Sardegna?

Ma che significato ha l'insistenza per l'introduzione del bilinguismo in Sardegna, se non quello di esasperare gli animi dei sardi? Più di una volta i comunisti, col falso scopo della semplice protesta verso lo Stato, hanno invocato il coinvolgimento del popolo sardo, da condurre in massa a protestare nelle piazze della Sardegna contro il Governo centrale inadempiente, dimenticando che era lo specchio, che rifletteva l'anima, la coscienza, la volontà politica di coloro che dal centro li hanno sempre guidati. Ma che significato ha tutto questo, se non quello di esasperare gli animi dei sardi per nascondere colpe, gravissime colpe di tutti voi che avete livellato in basso la Sardegna, la sua economia e le coscienze dei sardi dal 1949, dal 1945 o, meglio ancora, dal 1943 ad oggi?

Io non sono un uomo da biblioteca, anche se mi piacerebbe moltissimo; le condizioni finanziarie dei miei familiari e mie personali non mi hanno permesso di alternare il libro col libro e, quindi, di approfondire e di affinare la mia cultura fino a poter filosofare ed esser fine dicatore. Penso però che i fatti e le cose non abbisognino d'essere studiati profondamente, quanto d'essere ben capiti, senza infingimenti e travestimenti mentali, culturali e politici, per convincere la gente della necessità di un'unità d'intenti tesa a soddisfare non egoistici e settoriali interessi di potere economico e politico, canalizzati negli organismi più disparati e mascherati, ma ad appagare le attese della società con quella sacra giustizia distributiva che il popolo italiano e la popolazione meridionale, e sarda in particolare, attendono da secoli.

Pur avendo dovuto alternare il libro col lavoro, a volte il lavoro col lavoro, anche duro e pesante, abbiamo buona conoscenza e, quindi, ben capito il ruolo storico, economico e sociale della Sardegna. Non credo, onorevoli colleghi, che sia il caso di scomodare i sacri testi della storia e della letteratura sarda ed italiana prima e dopo il 1861 e, quindi, di rispolverare le opere dei nostri patrioti, degli eroi, degli scrittori, dei poeti, degli economisti e dei politici del tempo che, con i loro sacrifici e con la loro attività letteraria e sociale, col popolo contribuirono a liberare l'Italia dalle schiavitù straniere. Non credo che si debba ripercorrere il filone storico 1861 - 1914 - 1915 - 1918 fino ai giorni in cui l'unità d'Italia ricominciò ad essere minata da improvvise e ritornanti ansie di vertice e non di base (pertanto non popolari), da uno strano ed interessato malessere chiamato separatismo, conseguenza di un esasperato autonomismo.

Non credo, onorevoli colleghi, di dover ricorrere a tali reminiscenze perché i sofisticati fermenti anti-italiani odierni sono insinceri e, pertanto, artefatti; sono — a mio avviso — maledistri e pretesi tentativi per nascondere colpe e intenzioni sovvertitrici di coloro che, negli ultimi trent'anni, hanno collezionato fallimenti ed insuccessi politici ed economici per la Sardegna. Se si avesse dubbio circa gli insuccessi dei nostri politici nell'arco dei tre decenni che ci separano

dal 1949, basterebbe il solo fatto della lingua a fugare ogni perplessità. Ho scritto e detto altre volte che la richiesta di promuovere il sardo a lingua nazionale delle popolazioni dell'Isola non scaturisce infatti da un processo di crescita o di maturazione, quanto dal desiderio di reagire in qualche modo alla profonda crisi che attanaglia la Regione, il che dimostra come il vostro modo di governare, e quindi anche l'Intesa (perché tutti voi vi siete sempre intesi nelle impostazioni di questo tipo di autonomia e del ruolo economico e sociale da dare alla Sardegna, auspicato da decenni quale strumento atto a guarire tutti i mali), il vostro modo di governare, dicevo, si sia risolto in un totale naufragio, che ha impedito lo sviluppo dell'Isola ed il suo definitivo inserimento nel contesto italiano e, nel contempo, ha riacutizzato le proposizioni di coloro che inseguono il miraggio di una repubblica sarda.

Stiamo attenti, dunque, ai vostri proponenti ed alle spinte politiche e innaturali che si vogliono imprimere alla Sardegna ed al popolo sardo, che ha bisogno sì di riconoscenza, di considerazione, di progresso e di giustizia, ma non di essere tradito e beffato, per diventare un eventuale piccolo satellite della Russia o di essere emarginato e, quindi, colonizzato per le più strane finalità, certamente diverse da quelle alle quali il popolo sardo stesso aspira. L'invocata valorizzazione del sardo costituisce, dunque, stiamo molto attenti, una spia nella drammatica situazione della Sardegna. Del resto — e mi ripeto anche qui, perché è bene ripetere e ricordare certi avvertimenti — chi per primo rivelò che l'invocata valorizzazione del sardo costituisce una spia nella drammatica situazione della Sardegna? Lo rivelò niente meno Gramsci, che a suo tempo ebbe ad esprimersi con queste testuali parole: "Ogni volta che affiora in un modo o nell'altro la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi. La necessità di stabilire dei rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare e nazionale, quindi, affiora nella coscienza dei sardi".

Ora, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questi problemi di cui parla Gramsci in Sardegna — Sardegna 1980 — ci sono, e come! Crea-

ti da chi? Dai democristiani, sì, ma anche dai comunisti, dai socialisti e da tutti gli altri partiti che non solo hanno determinato scelte diverse e contrarie alla nostra economia ed ai sardi, ma hanno favorito, più o meno scientemente o sinceramente, l'avvento della marxistizzazione, al punto di fare della nostra Regione una palestra di esperimenti politici d'avanguardia per la soluzione dei problemi in chiave comunista. Questa mia affermazione potrebbe apparire polemica, ma non lo è. Non lo è soprattutto in relazione ai fatti politici odierni, che sono quelli che sono: al governo della Regione ci sono i comunisti, ci sono i marxisti, ci sono i garantisti della vostra infelice autonomia; ci sono (così si sono autodefiniti) quelli del governo di "garanzia autonomistica". Polemica non lo è, la mia affermazione, egregi colleghi, anche perché basta soffermare per qualche istante, per qualche istante soltanto, lo sguardo sul quadrante della Sardegna.

Pensiamo per un attimo al fenomeno dell'industrialismo (non dell'industrializzazione); pensiamo a chi ha concepito e voluto la 588, cioè il primo piano di rinascita del 1962; a chi ha determinato e voluto le scelte della Commissione Medici sull'inchiesta delle cause del banditismo in Sardegna nel 1968, 1969 e 1970; si pensi a chi ha voluto, concepirla in senso punitivo per i sardi, la legge 268, ovvero il secondo piano di rinascita del 1974 ed a tutte le sue negative derivazioni per la Sardegna e per il suo popolo; pensiamo alla situazione economica dell'agricoltura, che è distrutta e mortificata; alle industrie che sono appannaggio dei magnati industriali del nord; all'improduttività dei lavoratori in cassa integrazione guadagni; allo zootecnia, alla pesca, all'artigianato che è negletto, ai trasporti ed alle loro strutture, alla loro organizzazione interna e di collegamento. In ordine ai trasporti, si può ben dire e scrivere che l'Intesa ha palesato alte e dequalificanti capacità di disorganizzazione. Pensiamo poi ai servizi pubblici in generale, per trarre le conseguenze che siamo in un paese da terzo mondo!

Dove, dove sono le attrezzature ospedaliere sanitarie? Le scuole di qualsiasi ordine e grado, ivi comprese le università ed i loro ordina-

menti? Pensiamo, pensiamo agli enti pubblici ed al loro funzionamento, alle amministrazioni comunali, ai servizi previdenziali ed assistenziali; approfondiamo ed allunghiamo lo sguardo all'ordine pubblico, quindi al banditismo ed al terrorismo, ai disordini morali della società, con la pornografia galoppante e la droga invadente ed inquinante anche i ragazzi dell'età verde. Pensiamo al disordine nel servizio annuario, nel settore del commercio e delle attività secondarie e terziarie di questa nostra diseredata e bistrattata economia sarda, per renderci conto che essa ormai è sotto zero, per capire che la nostra non è polemica, ma veritiera denuncia di fatti incontestabili, che sono ascrivibili solo ed esclusivamente alla classe politica dominante, che si trova su un piano inclinato verso il baratro e di irreversibile tendenza all'annientamento delle capacità di ripresa del popolo sardo e, più ampiamente, del popolo italiano.

Ecco quindi il nesso col fatto storico, il fatto cioè che — per la prima volta — per abilità dei giocolieri della sinistra sarda, il governo regionale è nelle mani dei comunisti! E' una responsabilità prevalentemente della Democrazia Cristiana che, per un complesso di incapacità e di colpe, nonché per il totale fallimento di certe scelte ed operazioni politiche e di certe aspirazioni personali dei suoi uomini, ha prodotto una situazione indesiderata dalla stragrande maggioranza degli elettori anticomunisti ed antimarxisti della Sardegna.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Soddu, ognuno di noi, al fine di rendersi responsabilmente conto delle ragioni e delle conseguenze di questa svolta politica ha riflettuto e, quindi, esaminato le cause che hanno determinato questo evento; abbiamo esaminato anche le particolari posizioni dei gruppi e dei singoli esponenti politici di questo Consiglio regionale. A parte il potenziale organizzativo e la conseguente capacità offensiva, difensiva, penetrativa, distruttiva e di proselitismo dei partiti; a parte la solidità degli apparati collaterali; a parte la strumentalizzazione del potere e degli uomini vincolati alla strategia dei partiti, dei sindacati e delle forze sociali gravitanti nell'orbita dei rispettivi interessi politici ed elettorali, co-

s'altro può aver determinato questo pericoloso scivolone? Onorevole Soddu, non me ne voglia se riprendo il discorso del 26 marzo scorso, col quale (evidenziando in chiave molto critica la prosa, non la recitazione poetica, quindi, del duetto Angius-Soddu di quelle settimane) io avevo la bontà e l'accortezza di avvertirla del grosso errore e pericolo che, in nome della Democrazia Cristiana, stava commettendo sbilanciandosi tutto a sinistra per l'abbraccio dei comunisti. Onorevole Soddu, si è reso conto che il Movimento Sociale Italiano, onestamente, pulitamente, disinteressatamente aveva ragione? Che aveva ragione delle proprie previsioni e quindi, degli errori della Democrazia Cristiana?

Provi a rileggere nei resoconti della 49^a seduta pomeridiana del 26 marzo, da pagina 27, i pochi e stringati fogli degli avvertimenti del Movimento Sociale Italiano e veda se, alla luce dei fatti, non solo la Democrazia Cristiana è in tremenda difficoltà, ma anche lei, che molti, per essersi spinto precipitosamente verso il baratro, considerano ormai caduto e scaduto politicamente. Ci ripensi, faccia un consuntivo della strategia sinistrorsa della Democrazia Cristiana, osservi il quadrante politico sardo e della Democrazia Cristiana, quello della sofisticata ma molto alimentata intesa autonomistica, e ne tragga le conseguenze; vedrà che non sono conseguenze positive né per lei, né per i partiti anticomunisti, né per gli uomini liberi, né per i lavoratori della Sardegna.

Nel rileggere i molti interventi della Democrazia Cristiana, del Partito Comunista Italiano, del Partito Socialista Italiano e del Movimento Sociale Italiano — ovviamente —, ho potuto constatare che le nostre previsioni politiche si sono avverate con una preoccupante precisione a causa della stoltezza, soprattutto della stoltezza della Democrazia Cristiana e dei partiti affini alla Democrazia Cristiana. Ma la preoccupazione non è tanto per le due anime della Democrazia Cristiana, quella tesa alla continuazione dei rapporti con il Partito comunista per la spartizione del potere, per il potere, e quella favorevole alla ricomposizione del pastrocchio centrista o di centro-sinistra, per poter dominare, come partito

di maggioranza, la situazione politica ed elettorale, sulle spalle del popolo ignaro dell'incapacità e dell'impossibilità, da parte della Democrazia Cristiana, di risolvere i suoi drammatici problemi interni e, più vastamente, quelli del popolo sardo, se è vero, come è vero, che trent'anni di vostro strapotere hanno portato a questa conclusione, a questa situazione negativa oggi, 1980, vigilia di 1981, in Sardegna.

La preoccupazione, dicevo, è di ben altra natura e portata. Consiste nel nuovo e grave inganno dei governanti della sinistra sarda, nell'inganno che queste forze tenteranno ancora nei confronti delle forze del lavoro, del mondo della produzione, delle nuove generazioni e dei giovani in cerca di sicurezza operativa e di lavoro, per i quali le prospettive sono tutt'altro che rosee. Per renderci conto del nuovo pericolo, basti riflettere sulla relazione di ben 44 cartelle che ieri, per dovere d'ufficio più che per propria convinzione (glielo sto dicendo con tutta la benevolenza che un uomo politico leale e corretto ha nei suoi confronti, onorevole Presidente), ci ha letto il nuovo Presidente, onorevole Rais. Nella relazione si rileggono le solite, vecchie impostazioni politiche, in parte già contestate nella mia premessa, e quelle economiche del passato e si evidenziano le contraddizioni che nascondono le difficoltà che travaglieranno la vita della nuova formazione regionale. Se nella relazione affiorano alcune, poche e non chiare novità (vedi l'esigenza di sfruttare le risorse naturali della Sardegna; l'improcrastinabilità di attuare i piani ed i nuovi progetti per i trasporti; l'assoluta necessità della rifondazione dell'ente provincia in luogo dei comprensori; l'abbandono improduttivo dell'elargizione dell'indennità della cassa integrazione guadagni), bene, queste novità, queste tesi, nella relazione ricalcano le non poche e sempre ribattute proposte che, sin dal lontano 1960, il M.S.I. ha avanzato in alternativa ai proponimenti della 588 e della fallita, ormai, 268.

Non invano, nella premessa, abbiamo parlato di un pericoloso, demagogico e strumentale discorso di protesta piazzaiola, finalizzata a nascondere colpe del passato ed a giustificare nuove e più strette alleanze per l'apertura al

Partito Comunista Italiano. La poca credibilità del programma dei socialcomunisti si evidenzia nella contraddittorietà del loro pensiero, laddove continuamente affermano verità incontestabili, cancellandole poi con rinnovati propositi di persistere nel peggio e di beffare ancora una volta i lavoratori della Sardegna. Infatti, mentre a pagina 3 si evidenzia "il dubbio sulla credibilità dell'istituto regionale e della stessa proficuità della dialettica democratica e della caduta di credibilità complessiva delle istituzioni repubblicane", a pagina 4 leggiamo e si riprende il discorso del rilancio della negativa esperienza regionale. E così, mentre a pagina 9 si parla di grave crisi economica e sociale che investe (in verità, la investe sin dal 1960) la nostra Regione, a pagina 10 emerge la contraddizione con l'affermazione di due cose: primo, che il processo di sviluppo iniziato col primo piano di rinascita avrebbe richiesto, anche al presente, fonti di energia a basso costo (vedi — questo è sottinteso, ma lo si deduce molto chiaramente — le fonti alternative del famigerato carbone di Carbonia); secondo, che, pur tra distorsioni e squilibri di diversa natura, le famiglie sarde hanno ottenuto un notevole miglioramento del livello di benessere medio.

Al riguardo, vorrei chiedere alla nuova maggioranza (poiché anche il collega che mi ha preceduto ha evidenziato, esaltandolo, questo concetto) se lo sviluppo ed il benessere sono localizzati nell'elargizione della cassa integrazione guadagni, nell'indennità di disoccupazione, nel conseguente lavoro nero e nel non meno importante benessere elettoralistico riservato ai partiti del potere, in *primis* al Partito Socialista Italiano, che fanno e disfano da padroni, vincolando i lavoratori (e tutto questo in perfetta aderenza ai principi della libertà, della democrazia e della giustizia), vincolando la coscienza dei lavoratori, chiedendo loro l'immediata iscrizione al proprio partito politico.

Onorevole Presidente, che tali affermazioni siano inattendibili e menzognere lo dimostreremo in altra circostanza, quando discuteremo il piano di previsione del 1981. Allorquando, cioè, forniremo dati di altri documenti (anche se molto discutibili, noi li riteniamo più probatori), tipo quello dell'attività dell'Istituto della Previ-

denza Sociale in Sardegna, dove ci sono relazioni e dati statistici ben lontani dal suo ottimismo, dalla sua relazione ottimistica, che esprimono ed espongono una situazione molto sotto lo zero in tutti i settori produttivi ed occupazionali della nostra Isola. Altro che vantare od esaltare dati alterati per comodità di un discorso, cercando di impressionare l'opinione pubblica attraverso dati assolutamente non attendibili. La relazione, per distrarre ed ingannare la gente, incanalata con la disinformazione delle fonti di informazione infeudate al regime, ricalca demagogicamente le note musicali, orecchiabili per il popolo ignaro, della questione sarda, della salvaguardia dei livelli occupazionali (ma come lo si farà, non è stato detto nella relazione) e della cassa integrazione guadagni, di cui parlavamo poc'anzi. Tutto questo leggiamo a pagina 14!

Si insiste nella petrolchimica, si insiste nella programmazione basata sulle riforme bocciate dalla realtà economica ed operativa ancor prima del loro decollo, si abbozza la ricomposizione degli enti regionali secondo i vecchi progetti inattuali; ma, secondo me, l'importante evidentemente è avere disponibili potenti e prestanti carrozzoni elettorali, col solo cambio del conducente e del manovratore. Si insiste sul discorso delle miniere, che è generico e non tiene conto di tante esperienze; ecco, non si tiene conto delle esperienze fallimentari delle operazioni EGAM, ENI, SIR, con le famose relazioni, dobbiamo ricordarle, dell'onorevole Bisaglia, personaggio di cristallina fiducia e moralità politica, che disdegna gli affari politici ed economici, per la verità, e delle vicende petrolifere delle industrie rovelliane. Si insiste col discorso sull'edilizia, ignorando i disastri prodotti dalle leggi in materia, a partire dalla 167, dalla 865, fino alla legge Bucalossi. E' tutta aria fritta, caro Presidente, mi consenta di sottolinearlo, questo, perché chi ha riletto la relazione, come ho fatto io ieri, confrontandola con la relazione fatta addirittura da altri Presidenti di Giunta, non può dedurne che questa valutazione: aria fritta, cioè una serie di concetti atti a colpire l'attenzione dello sprovveduto popolo elettorale, per convincerlo che il toccasana è finalmente arrivato con la Giunta con un presidente socialista.

Si parla della costituzione, onorevole Presidente, di un'agenzia del lavoro. Udite, udite, agenzia di lavoro in Sardegna! Ma che significa? Se non ho mal capito, dovrebbe trattarsi di un mastodontico nuovo carrozzone elettorale, con nuovi inganni per i lavoratori, per il loro collocamento, per la loro formazione professionale, l'erogazione di provvidenze per i disoccupati e l'impegno dell'eccesso di offerte di lavoro nell'esercizio di opere e servizi di pubblica utilità. Ho riportato le parole del testo nella relazione...

Ma stiamo scherzando, onorevole Presidente? Stiamo giocando alla dispersione? alla strumentalizzazione? all'inganno nei confronti della collettività, che paga queste ingiustificate quanto estemporanee iniziative? nei riguardi degli stessi lavoratori, che vedono in tal modo disperse migliaia di miliardi improduttivamente, anziché il loro investimento in attività produttive e durature, con occupazioni permanenti e stabili? Ma che significa, una nuova agenzia del lavoro per il collocamento, la formazione professionale, l'erogazione delle provvidenze per i disoccupati e delle altre prestazioni, onorevole Presidente? Non esistono già, e funzionanti, gli Uffici statali di collocamento, l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, l'INAIL, gli Enti regionali per la formazione professionale, e quant'altro necessita in materia? Chiariamo questi non troppo misteriosi lampi di genio governativo del nuovo Governo regionale! Cosa si nasconde sotto queste ennesime ingiustificate creazioni politiche, sotto queste strampalate iniziative enunciate nel programma?

Mi limito a queste e solo a queste considerazioni. Altre, riguardanti i settori dell'agricoltura, del credito e dell'industria in generale, della scuola, dei problemi istituzionali, eccetera, le faranno i miei colleghi che interverranno dopo di me, scorrendo attentamente la relazione, confermando così le denunce del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale. V'è il continuo richiamo alla rifondazione dell'autonomia, alla nuova fase costituente; v'è il richiamo ad un attento controllo sulle attività ed i ruoli della Giunta e del Consiglio, che evidentemente appaiono scollati e disarmonici non solo al loro interno e tra loro, ma anche rispetto agli intenti

ed ai disattesi interessi dell'opinione pubblica e dei lavoratori della Sardegna.

Se tutto ciò, veritiero non solo perché è realtà ma anche perché denunciato dagli stessi detentori del potere, è il risultato ed è l'immagine che ci si presenta il 22 dicembre del 1980, è logica, pertinente, doverosa quindi, onestamente doverosa una domanda: ma fino ad oggi, onorevole Presidente, dal 1949 al 1980, fine dicembre 1980, cosa hanno fatto questi organismi? Qual è la verità vera: quella della propaganda per la sopravvivenza politica ed elettorale, o quella della costante denuncia del Movimento Sociale Italiano, confermata dalle tardive ammissioni della classe politica dominante, che comprende tutti, badate, nuovi governanti e novelli oppositori? Sono pesanti responsabilità, delle quali il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale ed i lavoratori non intruppati nei sindacati paragonativi prendono atto non certamente con soddisfazione.

La relazione — è onesto dirlo — evidenzia alcuni problemi molto interessanti che, guardando caso, sono stati sempre sollecitati dal Movimento Sociale Italiano. Mi riferisco alla ripresa della produzione mineraria, con particolare riferimento a quella del carbone come fonte alternativa per l'energia elettrica; al rapporto, non solo commerciale ma anche politico, con i paesi del Mediterraneo e del continente africano, riscoprendo così l'importanza della nostra posizione geografica e del nostro ruolo nel mare che circonda non solo la nostra Isola, ma anche la nostra Penisola. Ma, al riguardo, signor Presidente, mi consenta di farle notare una cosa di carattere economico molto importante: stiamo attenti, che l'attivizzazione dei porti dal punto di vista commerciale, per quanto riguarda i paesi del continente africano, deve essere alimentata da un processo produttivo costante che ci consenta, attraverso un certo tipo di commercializzazione e quindi un certo tipo di rapporti, uno sbocco definitivo, senno faremo dei porti quello che abbiamo fatto delle cattedrali nel deserto nel Mediterraneo. E' tutto da rivedere, tutto da verificare! Quello che enuncia lei è, anche in questo caso, anche in questi settori, aria fritta o peggio demagogia, se non si pone il problema in termini

economicamente validi, in termini produttivi non soltanto dal punto di vista sociale, ma anche dal punto di vista occupazionale. Non si risolvono i problemi del Mezzogiorno e della Sardegna enunciando, cercando con demagogia di abbindolare ancora una volta l'opinione pubblica.

Sono problemi di vasta portata che vanno prima esaminati e confrontati, per poi decollare quando si è sicuri. L'esperienza negativa della politica per il Mezzogiorno e per la Sardegna ci porta a richiamare severamente la classe politica dirigente della Regione sarda ad una realtà che non deve più essere quella degli anni o dei decenni passati. Mi riferisco alla realizzazione, ovvero alla definizione del porto-canale. Anche qui sarò molto breve, signor Presidente. E' un problema impostato negli anni andati: nel 1968 (io lo ricordo, ho una collezione di giornali, ho una documentazione) abbiamo fatto uno studio, ne abbiamo discusso. Lei deve ricordare, Presidente, che nel 1970 al comune di Cagliari abbiamo con passione accettato quell'ipotesi del porto-canale, che doveva diventare realtà nel quadro operativo per lo sviluppo, per attivizzare non soltanto il porto o la città di Cagliari, ma anche l'entroterra, che comprendeva i famosi 22 comuni che dovevano operare l'industrializzazione non soltanto ai fini della propria operatività, ma anche ai fini di un lavoro che doveva coincidere, rapportarsi coi paesi africani e con tutto il traffico del Mediterraneo, delle petroliere che venivano non soltanto a Sarroch, ma che attraversavano il mare dai Dardanelli a Gibilterra.

V'era l'impostazione del bacino di carenaggio, che poteva offrire a tutta una flotta degli Stati stranieri l'ospitalità, per inserire quindi, nel contesto dell'operazione del porto-canale, anche l'attivizzazione di questo grosso bacino, che dava non soltanto la possibilità di sviluppo ma anche una sicurezza sociale.

Ecco, questi problemi che ci stanno a cuore, li avete enunciati, li avete impostati; sono stati dispersi migliaia di miliardi (la Cassa per il Mezzogiorno, quanto ha investito per questo problema?), eppure, per una concorrenza sleale operata dal Partito comunista, ebbene, noi

non abbiamo più avuto il porto-canale! I *containers* trovano ospitalità in altri litorali, in altri entroterra meno spaziosi, meno ospitali, con minori possibilità di un certo tipo di traffico marittimo (mare-mare, mare-terra, per usare i termini tecnici dei competenti del settore). Se dovessimo esaminare tutto quello che c'è in queste pieghe, in queste vergognose pieghe di concorrenza politica sleale, di tangenti — lasciatemelo dire —, che sono occorse per non far fare e per non realizzare il porto-canale a Cagliari, dovremmo stare molto attenti; intanto, questo problema dal 1968 è rimbalzato al 1981, senza il minimo della possibilità di poter operare e riprendere il corso della realizzazione.

Mi sono attardato su questi due problemi perché ci stanno molto a cuore; come si vede, anche se richiamiamo severamente l'attenzione della Giunta in senso critico, v'è implicitamente il contributo che il Movimento Sociale Italiano, come è suo costume, ha sempre dato per la soluzione dei problemi economici e sociali della Sardegna.

Mi voglio riferire, infine, signor Presidente — e mi avvio alla conclusione —, all'assetto territoriale, col quale viene accolta, guarda caso, la tesi di sempre del Movimento Sociale Italiano, che prospetta l'abolizione dei tanti enti satelliti per la costituzione del nuovo ente intermedio, con la rivalutazione della Provincia. Ma quante volte, quando si è discussa la "33", quando si sono discussi anche gli Statuti delle Comunità montane, quando si è discusso addirittura delle Unità Sanitarie Locali, abbiamo richiamato l'attenzione sulla dispersione, sulla demagogia, della costituzione di nuovi centri di potere che sono, in definitiva, centri di potere elettoralistico? Evitiamo, quindi, tutto questo disordine: sapevamo e sappiamo che ci sono disegni di legge per la costituzione di un nuovo ente intermedio, che deve annullare questa miriade di piccoli enti, che sono non solo inutili e parassitari, ma dannosi per il riordino non soltanto dell'assetto territoriale, ma anche di tutta l'attività economica e sociale della Sardegna. Bene, ci siamo, è una tesi del Movimento Sociale Italiano! Lei, signor Presidente, nella relazione dice che la Regione può, ha potestà, ha potere in questo senso per

accelerare in Sardegna la costituzione del nuovo ente intermedio definito Comprensorio o Provincia (definitelo come volete, come vi pare). State attenti, però, a non sconfinare nell'incostituzionalità del provvedimento, perché sapete benissimo che solo le Province possono essere costituite mediante leggi nazionali, non nuovi enti. La Costituzione italiana prevede soltanto quattro enti, e non più, ai quali poter conferire personalità giuridica. Ebbene, stiamo attenti, ma realizziamoli, noi siamo perfettamente d'accordo.

Ma come la mettiamo con l'annullamento di tutta questa miriade di enti, che vanno dai distretti scolastici alle Comunità montane, ai Comprensori e, adesso, alle Unità Sanitarie Locali? Bisognerà rivedere tutto, bisogna stare attenti. Lei deve ricordare, signor Presidente, che in Commissione, allorquando abbiamo discusso questo provvedimento, io per primo ho detto che si doveva soprassedere anche alla costituzione delle Unità Sanitarie Locali, e questa è stata una sollecitazione (io devo dargliene atto) anche del collega Are, che acutamente vedeva i problemi legati alla realizzazione di queste Unità Sanitarie Locali in anticipo rispetto all'impostazione del nuovo ente intermedio. Stiamo attenti, esaminiamole, queste sono cose serie! Ma, tant'è, io anche a queste tesi credo molto poco. Una cosa, onorevole Presidente, mi consenta, è la loro enunciazione e l'enunciazione delle soluzioni dei problemi; altra è la loro realizzazione, per la quale, onorevoli colleghi, è latitante la volontà politica, di questa classe politica che da trent'anni non fa che enunciare, che promettere per richiamare l'attenzione degli elettori. Ci credo poco, ripeto, comunque, per tradurre in fatti concreti i proponenti, noi vi aspettiamo e saremo vigili non solo nella critica, ma anche nel denunciare molto più acutamente questa nuova impostazione di una classe politica e dirigente tutta rivolta a sinistra, tutta rivolta alla socialità, tutta rivolta al progresso, tutta rivolta all'appagamento delle attese della pubblica opinione e dei cittadini della Sardegna.

A me, in questa sede, però compete anche un altro non meno importante compito, per tutelare gli interessi e le attese di lavoratori, che

non tollerano più promesse ed impegni a vuoto. Pertanto, si impone un richiamo, per i loro interessi, e quindi concrete proposte per l'avvenire della Regione sarda. E' tempo, quindi, di farla finita, onorevole Presidente, con le false promesse per i lavoratori!

Esiste la situazione della petrolchimica: io affermo, nella mia qualità di rappresentante sindacale, di dirigente un'organizzazione sindacale, che è disonesto, come sindacalisti, prospettare ancora l'illusorio discorso della petrolchimica come quello che risolve, con una certa occupazione permanente, il gravoso problema nel settore dell'industria sarda. E' disonesto! Bisogna essere molto chiari e molto espliciti anche con i lavoratori; bisogna dire che cosa aspetta e che cosa attende il comparto della Rumianca; bisogna dire onestamente quale è il futuro di Ottana; bisogna dire quale è il futuro e la destinazione degli impianti di Portotorres; bisogna dire — lo ha detto larvatamente Barranu quando mi ha preceduto — quale sarà la fine a breve scadenza dei comparti del Villacidrese, della SNIA-Viscosa e delle fibre tessili. Bisogna dire che è stata preannunciata una cassa integrazione guadagni fino al 1981, massimo fino ai primi mesi del 1982. Ma perché? Qual è la destinazione di questi impianti, di queste industrie?

Onorevole Presidente, onorevoli amici che mi ascoltate, onorevoli colleghi (se potessi gridare: onorevoli carissimi lavoratori!) bisogna impostare il problema della riconversione industriale. Ma dove, però? Nei settori dove vi è la possibilità di sfruttare le risorse locali. E' una vecchia canzone, sempre cara al Movimento Sociale Italiano, che ha visto quali loschi — e sono abbastanza corretto nel definirli così —, quali loschi traffici e quali loschi interessi di ordine finanziario ed elettoralistico si sono impiantati, con la petrolchimica, in Sardegna. Bisogna impostare veramente il problema della riconversione industriale, soprattutto nel settore dell'agricoltura che, industrializzata modernamente, può essere competitiva, con a fianco le industrie di trasformazione e di conservazione; occorre poi impostare tutta la grossa problematica per la commercializzazione dei prodotti dell'agricoltura. Commercializzazione vuol dire innestare imme-

diatamente il grosso problema del riassetto dei trasporti in Sardegna, interni e di collegamento; occorrono trasporti rapidi, che consentano la possibilità di un'esportazione non solo nella piazza del territorio nazionale ed europeo, ma anche extra-europeo, con le primizie. E', insomma, tutto un discorso da rivedere.

Si impone poi una riconversione industriale nel settore delle miniere — onorevole Presidente lei ne ha parlato, però non ci ha detto in quale modo, lo ha appena enunciato nella relazione — per il comparto del piombo-zinco del distretto minerario di Iglesias e del bacino del Sulcis. Se ne è appena accennato senza dirci, una volta per tutte agli effetti storici, agli effetti economici e quindi ai conseguenti effetti sociali, che il problema del carbone del Sulcis deve essere finalizzato alla produzione dell'energia elettrica, in alternativa a quel costoso materiale che è l'oro nero, il petrolio. Il discorso va impostato una volta per tutte, perché sappiamo che attraverso la produzione dell'energia elettrica derivante dal carbone Sulcis si possono soddisfare i bisogni non solo di tutte le industrie d'oggi e di domani della Sardegna, ma anche di buona parte del Continente. Affronteremo questo discorso, mediante citazioni di studiosi e di economisti; io mi sono riletto tutta la grossissima relazione degli economisti che hanno partecipato al Congresso di Siena proprio sul problema energetico. Andate a chiedere a costoro, rileggetevi quella relazione e cosa dicono del bubbone maledetto di Carbonia e delle possibilità dello sfruttamento e quindi della produzione dell'energia elettrica attraverso il carbone di Carbonia!

Non ci si dimentichi che Carbonia, che una volta ospitava 23 mila minatori, oggi, con la nuova possibilità potrebbe non dico ospitarne altrettanti, perché è chiaro ed evidente che per il progresso e la meccanizzazione, per la diversa impostazione degli impianti produttivi non potrebbe ospitarne 23 mila, ma ai fini produttivi potrebbe ospitarne almeno tanti quanti sono i lavoratori della petrolchimica — stiamo attenti — e non con fini dispersivi. Perché, se è vero che nella petrolchimica sono ospitati 12 mila lavoratori, oggi, io penso che almeno altrettanti li possa ospitare — se non di più, molti di più — Car-

bonia con la sua produzione.

V'è infine, onorevole Presidente, e mi avvio davvero alla conclusione, la riconversione nel settore del turismo. Noi siamo ancora, col turismo, alle iniziative. E poi non lamentiamoci, non lamentiamoci! Io ho sentito un'amara contestazione dell'onorevole Soddu, allorquando il mio collega Gianfranco Anedda ha fatto riferimento al turismo dell'Aga Khan (che, badate, io non conosco neppure, perché non ho possibilità per essere ospitato in quegli stabilimenti balneari). Ma non possiamo negare che, se tali possibilità ha avuto la mano privata, altrettanta possibilità dobbiamo avere noi per impostare il grosso problema del turismo di massa, dei lavoratori che hanno il diritto di godere delle belle coste della Sardegna, del bel mare, del terso cielo che abbiamo qui nel Mediterraneo. Dobbiamo impostarlo seriamente, dobbiamo impostarlo con una finalità ai fini produttivi, ma anche competitivi, perché sappiamo perfettamente quale industria alberghiera e turistica hanno la Spagna, le coste del Meridione, la Sicilia. Se la Sardegna la vogliamo sfruttare anche sotto questo aspetto, impostiamo il problema, onorevole Presidente; non lasciamo sulla carta i progetti, i mini-progetti che io conosco ormai dal 1974, da quando sono venuto in questo Consiglio regionale.

V'è, assieme al turismo, il grosso problema dell'artigianato e v'è, signor Presidente, il grosso problema dei trasporti. Ce ne occuperemo più diffusamente quando parleremo del bilancio, perché questo è un settore che non solo sta isolando ma, così strutturato, così amministrato, così mal gestito, sta danneggiando la Sardegna. Non è concepibile l'atteggiamento verso la nostra isola di determinate organizzazioni, e non mi riferisco all'Itavia, soltanto all'Itavia, che forse ha pagato per le altre grosse organizzazioni, che sono a partecipazione statale e che hanno il dovere (non soltanto l'obbligo!) di soddisfare l'utente sardo che, oltretutto, fa chiudere al di sopra del pareggio i bilanci di quelle aziende.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della mia esperienza politica ho attentamente seguito l'evolversi delle situazioni e quindi delle trasformazioni e delle variazioni nel-

le tappe e nelle mappe politiche delle Regioni e degli Enti locali italiani. Da questo attento esame ho dedotto tre esperienze, e tutte negative. Le sottopongo all'attenzione degli anticomunisti, perché ne traggano la dovuta esperienza e quindi il dovuto ammaestramento per il loro comportamento futuro. Prima: il bilancio della società italiana, dall'avvento del centro-sinistra in Italia e in Sardegna, in particolare dal 1961-'62, è stato ed è tutt'altro che positivo. Ricordare i disastri in tutti i settori della vita pubblica e privata sarebbe offensivo per tutti, ma giova riproporre lo scadimento sociale, economico e morale del nostro Popolo. Chi osa dire che in Italia e in Sardegna le cose, con l'allargarsi della mappa rossa nel potere politico, economico, amministrativo, giudiziario ed educativo, le cose sono migliorate, non dice il vero! Onestamente intendendo, deve prendere atto di una tremenda inclinazione al peggio, giorno dopo giorno, tanto che siamo alla bancarotta, alla guerra interna con il terrorismo esasperante, al fallimento in tutti gli ambienti civili, pubblici e privati, della nostra società. Ricordare le piaghe della Sardegna con l'emigrazione, con la disoccupazione, la disperazione giovanile, i comuni senza reti fognarie ed idriche, i bacini dell'acqua e le irrigazioni agricole e industriali e potabili che sono state soltanto progettate e i mille problemi da esaminare, programmare, progettare e da realizzare, è solo rattristare la speranza dei Sardi. Potremmo continuare il bilancio consuntivo con infiniti segni rossi e con una relazione politica intitolata: trent'anni di vergognosa e scandalosa gestione dell'autonomia della Sardegna!

Secondo punto: laddove ci sono i comunisti (vedi ad esempio il comune di Roma e il comune di Napoli) le cose sono peggiorate, e sono peggiorate in modo impressionante.

Terzo: ciononostante, i comunisti, in attesa del loro possibile...

(Interruzione dell'onorevole Pischedda).

Ci sono le relazioni presentate dai due sindaci, che hanno fatto queste ammissioni. Se vuoi, ti porto le relazioni fatte nel comune di

Napoli e nel comune di Roma, dichiarazioni fatte da questi sindaci. E voi le sapete queste cose! Io non parlo a vanvera, sono sempre documentatissimo! Le cose in quei comuni sono peggioratissime...

COGODI (P.C.I.). Che non parli a vanvera è vero!

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Sì Cogodi, ti piaccia o meno! Anche se ti dispiace è così, certo che è così.

Ciononostante i comunisti, dicevo, in attesa dell'ora possibile, seguendo gli insegnamenti leninisti (avevo anche il libro di Lenin, oggi, ma l'ho dimenticato sulla scrivania), adottando tutte le tattiche possibili, non lasciano mai il potere conseguito se non sconfessati dall'elettorato. E questo è un avvertimento soprattutto per voi del Partito Socialista Italiano! Nelle altre combinazioni sono abili e tatticamente esperti, per coinvolgere di volta in volta tutti nella loro orbita politica. Esempi di tal genere se ne sono verificati anche qui. Dov'è finita, colleghi di vocazione anticomunista del Partito Socialista Democratico Italiano, la vostra opposizione al Partito comunista? Dove sono finiti gli impegni parolai anticomunisti dei radicali? Che valore hanno avuto le parole dell'onorevole Melis del Partito Sardo d'Azione, pronunciate in quest'aula il 2 ottobre del 1980, allorquando diceva: "Non siamo disponibili per operazioni di potere"?

Questi sono i veramente poco edificanti esempi di incoerenza di una classe politica che si riempie la bocca di "anti", di impegni morali, di coerenza, di rigidità nei confronti del comunismo e del marxismo; ecco, questi sono gli esempi della "coerenza"! Tutto ciò deve, dovrà non poco preoccuparci e quindi farci adeguare i metodi di lotta politica, in aderenza ai dettami costituzionali, in tutte le sedi; farci adeguare quindi la battaglia di denunce e di proposte, battaglia di alternativa politica e sindacale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, i motivi di fondo che ispirano la società di domani; l'intreccio conflittuale che caratterizza l'economia

sarda; le crisi strutturali che hanno investito il modello di vita politica e sindacale tradizionali; la sfiducia totale verso queste istituzioni e la classe politica dominante di questo regime sono i temi principali del 1981; quei temi generali della società che sono quelli caratterizzanti l'azione del Movimento Sociale Italiano. Come collocarsi nel contesto di una trasformazione di rapporti, di riscoperta di valori e quindi di riflessi non soltanto storici, ma sociali? L'interpretazione che si è tenuti a dare nasce da una profonda e severa riflessione che è in atto permanentemente in noi del Movimento Sociale Italiano. Nella moltitudine dei lavoratori italiani ed europei, onorevoli colleghi, è esplosa la contestazione, sotto forma di rigetto di un sistema ormai scaduto. A conferma, cito solo due casi: la marcia dei 40.000 lavoratori, impiegati ed operai, della FIAT a Torino; la rivolta degli operai di Polonia. Siamo lontani dall'autunno caldo del 1968 e della rivolta polacca del 1970, come lo siamo dall'avvento dei piani di rinascita, di tutte le promesse, di tutte le turlupinature propinate al popolo sardo e ai lavoratori in particolare. Siamo arrivati finalmente allo sbocco definitivo, soddisfacendo quelli che erano gli interessi e gli appetiti della classe tutta rivolta verso la socialità.

Li aspettiamo. Con severità non solo li criticheremo, ma li denunceremo all'opinione pubblica, perché sappia che l'unica, la vera, coerente, pulita alternativa, principalmente sotto l'aspetto sociale, è quella del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Gianoglio. Ne ha facoltà.

GIANOGLIO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Giunta di sinistra che l'onorevole Rais ha presentato ieri sera, nasce dal dichiarato proposito — "stante la verificata impossibilità di costituire un equilibrio unitario" — di evitare una fase di rinasciti conflitti, di pregiudiziali chiusure, di anacronistiche contrapposizioni (sono le sue testuali parole, onorevole Presidente), tali da creare non solo scollamento e pratica impossibilità di confronto e di dialogo,

ma pericoli seri in ordine alla stessa possibilità concreta di garantire la governabilità della Regione.

Nel corso di questo mio intervento cercherò di dimostrare che se il fine che ci si propone è questo, la Giunta Rais è il mezzo peggiore, meno congruo per conseguirlo. Questa Giunta, lungi dal fermare la spirale delle divisioni, la innesca veramente e la fa progredire; non salvaguarda i contenuti del progetto autonomistico, tutto pervaso da spirito unitario, non presente minimamente nelle dichiarazioni di Rais. Né, d'altra parte, garantisce la governabilità e l'efficacia dell'azione politico-amministrativa dell'istituto autonomistico perché, al di là del puro dato numerico, l'unica garanzia che offre è la sua debolezza. Ciò non significa giudicare negativamente l'apporto dei singoli e del suo Presidente che, in un diverso quadro politico anzi abbiamo avuto il piacere di votare, ed avremmo nuovamente votato se fosse stata assicurata una tregua reale alla divaricazione apertasi fra i partiti autonomistici.

Altra dimostrazione che cercherò di dare è quella relativa all'errore in cui si trova chi sostiene che la D.C. non aveva una sua proposta o, peggio, che quella che ha avanzato sarebbe stato solo un *escamotage* tardivo per impedire la governabilità. E' inoltre falso che la Giunta Rais sia in linea con le premesse di unità autonomistica, per cui, pur restando esclusa la Democrazia Cristiana, la Giunta non sarebbe contro la Democrazia Cristiana.

Una nostra proposta esisteva, ed era questa: eravamo disponibili ad un appoggio esterno ed unitario ad una Giunta laica che operasse per l'emergenza e consentisse una pausa di riflessione alle forze politiche. Sul piano della pura governabilità, tale formula era certamente più stabile. Per dimostrare ciò non sarà male richiamare i precedenti storici. Credo che tutti ricordino le difficoltà di quadro politico che incontrammo all'inizio della presente legislatura, nonostante la legge elettorale voluta e approvata con i voti determinanti della D.C., e nonostante i sacrifici — sul piano del potere — che la D.C. era disposta a fare e che poi in effetti ha compiuto.

Ma quale accoglienza ha avuto la Giunta Ghinami, sorta col dichiarato proposito — ripetuto ed onorato — di consentire alle forze politiche di preparare la Giunta di unità autonomistica? Il Partito comunista ha accolto Ghinami, primo presidente laico della Regione, la sua Giunta e la socialdemocrazia, come peggio non poteva! E non per carenza della Giunta e del suo Presidente! Nonostante la difficoltà intrinseca della situazione regionale e nazionale, diversi problemi — tutti importantissimi —, anche per la presenza a capo del Governo dell'osteggiatissimo (da parte del Partito comunista) sardo Cossiga, sono stati risolti. Si accusava Ghinami di non favorire quel rapporto che solo le forze politiche dovevano avere e che, quando hanno voluto, si è verificato utilmente. Per non parlare poi del clima di attesa quasi messianica per la Giunta di unità autonomistica, che ha condizionato il cammino della Giunta Ghinami, i cui assessori più volte si sono sentiti dire: questo provvedimento qualificante lo rinviemo.

La D.C. ha sempre strenuamente difeso la Giunta Ghinami, e anche quando è caduta sotto il tiro dei franchi tiratori, l'abbiamo riproposta proprio per un criterio di governabilità. La caduta della Giunta Ghinami è stata provocata prima che fosse pronta l'alternativa. Anche la stampa (che avrebbe dovuto preoccuparsi della paralisi dell'attività dell'esecutivo, come poi successivamente ha fatto) sollecitava la caduta della Giunta Ghinami.

La Giunta di unità autonomistica sarebbe stata certamente migliore, più efficiente, ma non era pronta. Questa è stata la posizione del Partito comunista ed anche di qualche settore della maggioranza. Invece la Democrazia Cristiana sino a settembre si è schierata a difesa della governabilità: prepariamo l'alternativa e poi la Giunta se ne andrà. A settembre anche la Democrazia Cristiana, temendo di compromettere il quadro di intesa con i partiti autonomistici, ha accolto purtroppo la richiesta degli altri partiti e ha chiesto a Ghinami e alla sua Giunta di sgombrare il campo. Invece di iniziare il trasferimento a casa nuova ultimata, abbiamo buttato le masserizie fuori prima che la casa che ci doveva ricevere fosse pronta.

VIII LEGISLATURA

XCVII SEDUTA

23 DICEMBRE 1980

MULEDDA (P.C.I.). Era a chiavi in mano e mancava la chiave!

GIANOGLIO (D.C.). Evidentemente non era a chiavi in mano, onorevole Muledda! Le avete voi le chiavi e avete sprangato la porta!

MULEDDA (P.C.I.). No, le aveva Piccoli!

GIANOGLIO (D.C.). Arriveremo a quei fatti, arriveremo a quei fatti. Il segretario del Partito comunista Angius ha dichiarato: "La crisi è stata travagliata ed è tutta da addebitare alla Democrazia Cristiana". Il presidente Rais, con uno sforzo di autonomia, ha mutuato pienamente questo concetto; "La D.C. — ha detto inoltre Angius — oggi si oppone quando si tratta di sciogliere i nodi della governabilità".

Bene, chi si opponeva e si oppone alla governabilità reale? A nostro avviso, vi era più governabilità nella Giunta Ghinami che in quella raffazzonata e minoritaria che è stata presentata. Ma è proprio vero che tutte le colpe sono della D.C.? Il vero ed incontestabile punto di partenza è che la Democrazia Cristiana, in campo nazionale e locale, non ha mai voluto accordi di governo con il Partito Comunista Italiano sino al momento in cui noi in Sardegna non abbiamo proposto — nell'interesse del quadro regionale — la Giunta di unità autonomistica. Credo che questo sia un dato di fatto dal quale non si può prescindere! Questa era una posizione risaputa da sempre; nessuna eccezione era stata mai autorizzata prima della Giunta di unità autonomistica. Mentre per il Partito comunista la linea nazionale di Berlinguer era invece consona alla posizione regionale, ed era di incontro di governo con la Democrazia Cristiana: a livello nazionale e locale.

Chi ha cambiato, e in quale direzione? La Democrazia Cristiana sarda, nell'interesse della Sardegna, si è battuta per far modificare una posizione di principio ferma, immutabile — a torto o a ragione, queste sono cose che ci discuteremo all'interno — ed è riuscita a strappare, nell'interesse della Sardegna, un'eccezione. Qual è invece il cammino del Partito comunista sardo? Non si discostava, all'inizio, dalla linea berlingueriana

(anche se si dice che l'ingresso nella Giunta di unità autonomistica sia passato per un solo voto di maggioranza al vostro interno); poi, dopo la svolta di Salerno, quali sono state le reazioni e le proposte del Partito comunista sardo? Si è verificata una piena acquiescenza alla nuova linea nazionale. Lo ha confermato anche Barranu, quando ha detto stamane che non vi era inconciliabilità e che non vi era opposizione tra la posizione del Partito Comunista Italiano dopo la svolta di Salerno e la posizione del Partito comunista sardo.

Per il veto di Piccoli (che era scontatissimo: vi era un risultato congressuale, vi era una prassi ormai ultradecennale, vi era una chiara maggioranza) si è fatto un *can-can* inqualificabile. Del Partito Comunista Italiano, chi è venuto in Sardegna? Berlinguer, Napolitano, qualche altro grosso dirigente? No, è venuto Minucci, come a dire il *praetor de minimis*, che ha sudato le proverbiali sette camicie per fare ingoiare al Partito comunista sardo la svolta di Salerno.

ANGIUS (P.C.I.). Perché non ci parli del Consiglio nazionale del tuo partito?

GIANOGLIO (D.C.). Ne sto parlando, ne sto parlando.

BARRANU (P.C.I.). Le dimissioni di Pudu per protesta contro il veto di Piccoli mica le abbiamo chieste noi.

GIANOGLIO (D.C.). Sto dicendo delle cose che voi non condividete, lo so bene. Mi fa piacere che mi interrompiate, vuol dire che sto dicendo delle cose che vi toccano, perciò insisto.

Quindi, dicevo, non v'era differenza tra il Partito comunista sardo e quello nazionale; lo abbiamo appreso stamane da Barranu.

Il collega Benito Saba ha messo assieme un florilegio di dichiarazioni, da parte dei dirigenti più autorevoli del Partito comunista sardo, che dimostrano *ad abundantiam* quanto ho asserito. Saba ha già dimostrato, con documenti alla mano, queste posizioni. Credo che meriti, quella ricerca attenta, la pubblicazione di un libro bian-

co. Ma, in sintesi, il cammino della crisi è questo: da una parte una Democrazia Cristiana al 90 per cento convinta (a torto, dico io che sono sempre stato del 10 per cento rimanente) della bontà della Giunta di unità autonomistica; che riesce a far ingoiare alla Democrazia Cristiana nazionale un veto e a far deliberare dal Consiglio nazionale — del quale l'onorevole Angius voleva che parlassi, e ne sto parlando — un'eccezione precisa nei confronti della Sardegna. Questo è il fatto fondamentale!

ANGIUS (P.C.I.). Te lo stai inventando tu, cita un documento.

GIANOGLIO (D.C.). Il documento deliberato dal Consiglio nazionale porta per la prima volta, per la prima volta nella storia della Democrazia Cristiana, la concessione che in casi eccezionali, dove le situazioni particolari locali lo meritino (ed è chiaro il riferimento alla Sardegna), la Democrazia Cristiana può fare accordi di governo con il Partito comunista. Questo è il deliberato del Consiglio nazionale!

Dall'altra parte, in parallelo, abbiamo il Partito comunista sardo, convinto al 50 per cento della bontà della Giunta di unità autonomistica, nonostante la linea nazionale favorevole (almeno nei documenti ufficiali di allora) che poi si rimangia tutto dopo la svolta di Salerno e diventa, nella sostanza, avversario della Giunta di unità autonomistica e alimenta un clima di rissa nelle piazze, nei giornali e nei manifesti, non certo confacente all'unitarietà di intenti che si diceva di volere. Per la Democrazia Cristiana è successo come in quello *sketch* pubblicitario di non so quale prodotto dove lei e lui si corrono incontro, alla convergenza lei si ferma e lui continua superandola imperturbabile, allontanandosi per raggiungere non so quale formaggio.

Così la D.C. sarda è corsa incontro al Partito comunista sardo ma la convergenza è diventata parallela e la Giunta di unità autonomistica non si è avuta perché il Partito comunista sardo è volato via sulle ali della svolta di Salerno. E anche perché, nel frattempo, la Democrazia Cristiana, accortasi dell'inversione di marcia del Partito comunista sardo, ha incrociato le braccia: è

questo il significato dell'ultimo documento, approvato con una maggioranza chiara, ma non certo strabocchevole, dal nostro Comitato regionale.

Questo, in sintesi, il significato della crisi. Potrei colorirlo, rifacendo passo passo tutto l'iter; potrei documentarlo ulteriormente, specie per quanto attiene al cambiamento di rotta del Partito Comunista Italiano, parlando della questione morale, del terremoto, delle speculazioni, anche di quelle politiche che il P.C.I. ha imbastito sul tragico evento. Certo, non sfugge a nessuno che, lungi dall'onorare quella tregua fra partiti, che doveva garantire alla base la vivibilità del clima autonomistico unitario, chiesta esplicitamente dalla D.C., dal suo segretario regionale Mario Puddu (quelli che erano in delegazione lo sanno molto bene), come cappello al programma Soddu, il Partito Comunista Italiano, tappezzando Cagliari e l'Isola di manifesti di attacco alla D.C. e ai suoi uomini, senza prove o talvolta falsandole, dimostra nei fatti di non volere la Giunta di unità autonomistica. Avrei capito se i fatti lamentati, spesso anche a torto, fossero relativi a sardi e alla Sardegna, ma così non è. Ci siamo trovati di fronte al chiaro privilegiamento, da parte del Partito comunista, delle posizioni romane a scapito delle questioni sarde. Però, dicevo, non voglio toccare questa parte, faccio viva forza al mio temperamento e mi privo di buona parte delle mie argomentazioni; comunque, ne potremo parlare solo se ci saremo costretti, perché non voglio introdurre, specie io, elementi ulteriormente divaricanti.

In questo spirito avevamo ipotizzato (non è vero, onorevole Angius, che non sia stata mai proposta) una Giunta di tregua, per bloccare la corsa divergente fra i partiti maggiori, per fare le cose urgenti e poi vedere se si poteva nuovamente mettersi intorno ad un tavolo a discutere. La proposta era di una Giunta laica, appoggiata dall'esterno dalla Democrazia Cristiana e da quanti altri dei partiti autonomistici volessero, compreso il P.C.I. A questa proposta si è obiettato solo che è stata formulata in ritardo, come se nei contatti fra i partiti, che si muovono per tutelare gli interessi dei sardi, potessero valere le norme di orario di chiusura degli sportelli

bancari o quelli postelegrafonici.

Avrei potuto capire se la soluzione che è stata presentata da Rais fosse un fatto stabile, concludente, soddisfacente; ma mi pare che la Giunta minoritaria di sinistra (a parte i numeri) questo non sia. Di fronte alla ferma determinazione del Partito comunista e del Partito socialista, del Partito Sardo d'Azione, abbiamo il Partito repubblicano che si astiene; i socialdemocratici, pur aderendo *in extremis*, hanno detto sempre, e lo hanno scritto ripetutamente, che avrebbero preferito una formula più congrua in cui *partner* principale fosse la Democrazia Cristiana. Il Partito radicale, poi, sinora gradito come un cane in chiesa, diventa non solo necessario ma blandito al punto da promuoverlo come essenziale per la realizzazione dello stesso progetto autonomistico. Mentre sinora, specie da parte del Partito comunista, si era fatto di tutto per tenerlo fuori dalla Giunta di unità autonomistica; in questo, per la verità, aiutato dal comportamento stravagante dei radicali.

In aggiunta a tutto questo ci si arrampica sugli specchi per dire, e tentare di dimostrare, che non è una Giunta di sinistra, quella presentata, ma sarebbe la continuazione della Giunta di unità autonomistica; sarebbe una Giunta di garanzia autonomistica. Soprattutto, non sarebbe una Giunta — dice Rais — che escluda la D.C. Veramente credo che non spetti, a chi sta dando uno schiaffo, dire a chi lo subisce: "Guarda che non ti sto maltrattando". Reputo che chi subisce abbia almeno il diritto di valutare se è fatto oggetto di una carezza o di un atto di prepotenza.

Le condizioni obiettive, ampiamente documentate nel corso della crisi, sono tali per cui la Democrazia Cristiana si sente di fatto esclusa, anche se nelle sue dichiarazioni Rais dice il contrario, e invita la Democrazia Cristiana a consentire di superare questo difficile momento. E' veramente strano: il Partito comunista ha il diritto di affermare in tutti i modi "o al governo o all'opposizione"; invece la Democrazia Cristiana dovrebbe farsi carico della governabilità che la esclude o dovrebbe assumere una posizione duttile che consenta ad una minoranza di prevaricarla. Non dovrebbe, insomma, fare un'opposi-

zione ferma, come sostiene Rais. Abbiatelo per certo: la Democrazia Cristiana si sente esclusa da questa Giunta!

Con la Giunta di sinistra voi aprite un'ulteriore grave divaricazione. Noi non vi promettiamo le barricate, se andrete avanti con la Giunta minoritaria. La Democrazia Cristiana è un partito pensoso, come sempre, degli interessi dei sardi e pertanto non spingerà mai la propria opposizione al "tanto peggio tanto meglio", ma sappiate che ci troverete tutti, tutti quanti uniti nel combattere in ogni sede questa che appare come una linea antistorica, decisa, non pensando al Popolo sardo. Se per ventura la Democrazia Cristiana si fosse fatta promotrice di una Giunta di 40 voti, avremmo già tutta la Sardegna tappezzata di manifesti, a fianco di quelli per la moralità, contro lo strapotere democristiano, che avrebbe l'ardine di guidare la Regione solo con l'arroganza e senza i numeri che, in democrazia, hanno pur sempre il loro valore.

Invece, non una parola di apprezzamento è venuta, ma solo "lo sportello è già chiuso" — dopo cento giorni di crisi, badate —, per una proposta che diceva: riprendiamo il cammino interrotto, facciamo le cose urgentissime che ci sono da fare con una Giunta che mantenga in piedi lo spirito dell'"intesa" e della solidarietà nazionale (se ci crediamo e per chi ci crede, e voi affermate di crederci). Non un apprezzamento per il fatto che 32 consiglieri democristiani accettassero, spontaneamente, di restare fuori da tutte le stanze dei bottoni per favorire questo processo. L'onorevole Angius non sa dire di meglio se non che la Democrazia Cristiana intendeva mantenere, appoggiandola dall'esterno, la Giunta laica in ostaggio. Bene, voi dall'interno che cosa pensate di fare nei confronti di questa Giunta? Non siete lì per garantire meglio che questo ostaggio non scappi? Vi proponevamo di stare con noi all'esterno della Giunta per garantire che essa operasse effettivamente nell'interesse di tutti e senza creare ulteriori divisioni.

Invece, ad una proposta così conciliante, si è voluto rispondere col muso duro, con le decisioni escludenti mentre, contemporaneamente, si piatisce benevolenza e comprensione. Onorevole Rais, non sarà stato nelle intenzioni sue né

del suo partito — che conosciamo leali ed oneste —, ma il risultato della presentazione della sua Giunta è lo scollamento fra le forze autonomistiche, l'abbandono del dialogo, il ritorno ad un clima pre-intesa senza, peraltro, garantire la governabilità effettiva e reale. Credo non sfugga a nessuno che, anche in presenza di una Democrazia Cristiana che non intende imbracciare l'arma bianca dell'opposizione ad oltranza, la presente Giunta avrà una vita durissima e difficilissima, sempre che non campi — come nel detto sardo — *dae 'Pascka a Santu Istevane*. Per Buzzanca: Santo Stefano è il giorno dopo.

E questo non perché la D.C. faccia affidamento sugli scontenti del tanto vituperato mercato delle vacche di cui, onorevole Raggio, ieri abbiamo visto un'edizione certamente non inferiore a quelle offerte in passato; ma per il clima evidente, palmare che vi era in aula ieri. Chiedo scusa, onorevole Presidente, se non mi sono avvicinato ieri a complimentarmi per lo sforzo evidente, anche nella raucedine, di portare a termine la lettura delle sue dichiarazioni, ma la rezza dei suoi collaboratori e sostenitori era tale e tanta che io non sono riuscito ad avvicinarmi. Non ho mai visto un Presidente di Giunta più solo! Nemmeno un... radicale si è avvicinato a complimentarsi. E non è che non lo meritasse! In quelle dichiarazioni sono contenute alcune verità che, dette da un democristiano, avrebbero provocato sicuramente qualche lesione alle strutture del nostro palazzo. Invece, dette da lei, con la copertura del Partito Comunista Italiano, sono passate come ovvie e risapute.

Badi bene, non sto dicendo che si tratti del progetto autonomistico di Soddu. Fra questo e quello vi è quasi la stessa differenza che Amleto faceva notare a quella buona donna della madre fra la figura del padre e quella del patriigno: in una nobiltà di tratti, profondità di sguardi, intelligenza viva; nell'altro, piatta banalità. Il sardo direbbe: *"Commente a ponnere a Deus chin su cuccu"*. Traduco per il radicale Buzzanca: "Sarebbe come paragonare Dio al cuculo".

PUGGIONI (P.R.S.). Non sarai un po' raz-

zista?!

GIANOGLIO (D.C.). Il richiamo di mera cultura scolastica certamente non si addice, perché esagerato, come non si attaglia nemmeno quello che ripesco nei miei ricordi politici: un comizio in piazza S. Giovanni a Nuoro di Pietro Mastino, un sardista che fa piacere ricordare (tra l'altro, fu sindaco a Nuoro con una coalizione democristiana). Diceva Mastino (invece di richiarsi al *mons parturi et mus* che pure conosceva benissimo da cultore di varie umanità qual era): *"S'est postu a faghene una iscala 'e carru e — dola, dola, dola — h'est issiu una manica 'e surba"*. Traduco (prima dell'introduzione ufficiale del bilinguismo annunciata dal Presidente) sempre solo per Buzzanca, si capisce: "E' partito con l'intenzione di ricavare la struttura portante di un carro a buoi ed è riuscito a fare il manico di una lesina".

Certamente il richiamo non è pertinente, ma possiamo dire senza tema di smentita che nelle dichiarazioni di questa Giunta manca non soltanto lo spirito unitario, ma è latitante quell'impronta, quell'afflato sintetizzato con l'espressione "governo del popolo sardo", è carente il concetto di nazione sarda; il popolo sardo è lontano mille miglia dalle dichiarazioni e intenzioni di questa Giunta! Basti dire che viene citato per caso, alla fine, a mo' di esemplificazione, e questo fa veramente specie. Sono citate una volta le organizzazioni sindacali fra i nuovi organi a cui potrebbe essere estesa la capacità di iniziativa di legge.

BUZZANCA (P.R.S.). Non sono citate le organizzazioni parrocchiali, invece.

GIANOGLIO (D.C.). Non sarebbe stato male tenerle presenti. Il popolo sardo nelle organizzazioni parrocchiali si riconosce più che nel Partito radicale!

Bisogna arrivare fino a pagina 31 per vedere citati per la prima volta gli Enti locali, le autonomie locali sub-regionali. Pur avendo disquisito a lungo sulla programmazione, di essi non si fa cenno nella parte generale; anzi, a pagina 17 sembra quasi che non abbiano alcun ruolo, lad-

dove si dice che il rilancio dell'attività programmatica — testuale — dipende dall'amministrazione regionale e dagli organismi periferici che da essa amministrazione dipendono. Gli Enti locali, i Comprensori, le Comunità montane non sono certamente tali, onorevole Presidente! Solo a pagina 33 — bisogna darne atto — è detto che non è possibile non riconsiderare anche i rapporti con gli Organismi comprensoriali, gli Enti locali, quasi trascurando del tutto o quanto meno minimizzando uno dei lati da sempre più richiamati dalla nostra programmazione, che è stata voluta, come programmazione dal basso, partecipata, secondo lo spirito e il dettame delle leggi approvate durante l'Intesa.

Sono sicuramente sviste e lacune presenti in tutte le dichiarazioni programmatiche; non si amareggi, onorevole Rais, ella provvederà sicuramente a colmarle nella replica. Invece non è certamente una svista la concezione di politica contestativa che occorre fare nei confronti dello Stato. Pagina 18: "Dopo il terremoto, che dovrà assorbire tutta una parte delle risorse da destinare al Mezzogiorno, la Regione deve confidare in sé". Se questa è una dichiarazione di lotta allo Stato come era forte e sentita nel programma di Soddu, io veramente non so, non so leggere. A leggere quelle parole ho sentito l'anima di Paolo Dettori rivoltarsi nella tomba! E' evidente il tentativo di crearsi un alibi per la debolezza contestativa che la Giunta avrà nel futuro.

Non minore impressione mi ha provocato il nuovo modello di sviluppo elaborato dal presidente Rais. Tutto bene sinché si parla di Mediterraneo e di Europa (Mediterraneo pacificato e percorso da scambi era uno dei temi prediletti dell'onorevole Dessanay, come anche dell'amico Rojch, quindi siamo in tema); ancora bene quando si dice che un nuovo modello di sviluppo non può essere costruito azzerando la situazione preesistente. Cado invece dalle nuvole quando si dice: "Non sussiste problema di privilegio del settore industriale rispetto a quello agricolo", pagina 21, riga 24. Per chi ricorda il bombardamento massiccio fatto dal Partito Comunista Italiano sull'assoluta preminenza dell'agricoltura a tutti i livelli, dal centro alla periferia, dalla base

al vertice, è un fatto incredibile che il primo giorno di Giunta si possa abbandonare di colpo una simile bandiera. Ciò è veramente sintomatico!

Così come è sintomatico il voltafaccia per il monte pascoli, quantomeno spregiudicato! Quando queste cose sono state dette tre o quattro anni fa da Pietrino Soddu per poco non avveniva il finimondo; quando il sottoscritto disse, modestamente, al Comitato della programmazione: "Salviamo l'impostazione politica e spendiamo i soldi per il progetto pluriennale della forestazione" (è agli atti del Comitato della programmazione), i comunisti per poco non mi sbrancarono e non se ne fece niente. Oggi (potenza della stanza dei bottoni!) si parla, papale papale, della modifica del monte pascoli senza arrossire; come nessuna perplessità si nota nell'affrontare lo spinoso tema dell'ente intermedio.

La Giunta concorda con l'individuazione nazionale di un solo ente intermedio di dimensioni ampie e nell'attribuire nuovi compiti di programmazione alle Province. Vivaddio, siete arrivati un po' in ritardo! Quando nel '74, ripetutamente, il sottoscritto in aula difese le province come ente intermedio da Assessore alla programmazione, da consigliere, le forze politiche, e primo il Partito Comunista Italiano, optarono per i Comprensori e per le Comunità montane per far vivere i Comprensori. Oggi dobbiamo ridisegnare il numero delle province-comprensorio e la loro distribuzione in Sardegna.

Potrei continuare, per esemplificare la *real politique* del Partito Comunista Italiano, ma credo basti a significare come si cambia di parere e di ottica (vero, onorevole Berlinguer, specie anche nei confronti dell'Assessorato ai trasporti e del povero assessore Baghino?) vedendo le cose dai banchi del governo.

Ma un accenno particolare meritano i rapporti interni all'esecutivo, là dove si afferma che la Presidenza della Giunta (onorevole Raggio, stia attento, questo la riguarda) conserva il preminente compito di promozione e coordinamento nel perseguimento degli obiettivi dell'attività di programmazione. Traspare nelle parole del presidente Rais, al di là dell'ovvietà dell'affermazione, una preoccupazione: l'inevitabile dua-

lismo, o meglio la paura dell'egemonia che il P.C.I., partito più forte della coalizione, attraverso un abile Assessore alla programmazione esprimerà certamente nella coalizione minoritaria. Ma di questo ne vedremo le conseguenze in seguito.

Nei confronti di questa Giunta minoritaria e di sinistra e di questo programma, che solo alla lontana richiama la bozza Soddu, come una copia sbiadita di fronte all'originale, la Democrazia Cristiana si impegna ad una ferma opposizione, che comincerà col chiedere lo scrutinio segreto, non per sperare in franchi tiratori, ma solo per trattare il Partito Comunista Italiano come ha sempre fatto nei confronti delle Giunte della Democrazia Cristiana. Personalmente, ho da tempo teorizzato che il voto palese nelle posizioni politiche vuol dire chiarezza ed è sempre da preferire. Il Partito Comunista Italiano ha sempre ostacolato queste proposte formali anche in Giunta del Regolamento; credo che anche perciò meriti la richiesta di scrutinio segreto che il mio partito presenterà — lo annuncio finora — anche se personalmente non sarò — per un minimo di coerenza — tra i richiedenti.

A conclusione ritengo di aver dimostrato l'assunto: la Giunta Rais - Raggio - Buzzanca non può essere una Giunta di pacificazione o di tregua. Se alcuno lo ha sperato, si disilluda! La Democrazia Cristiana unita la reputa la peggiore fra quelle possibili e certamente la più lontana dagli obiettivi prefissatisi e, quindi, dagli interessi veri dei sardi. Sul piano della governabilità, abbiamo già detto che vi erano molte soluzioni; una Giunta con metà Consiglio fuori è quella che garantisce la minore governabilità. Per non parlare poi delle condizioni poste dai radicali che, certamente, non introducono motivi di cementazione della maggioranza.

Noi speriamo di essere ancora in Consiglio, se Dio ci assiste, per vedere gli sviluppi che si annunziano interessanti: primo fra tutti, quello relativo all'uso anche ufficiale (Presidente, è detto così) del bilinguismo; è un appuntamento al quale non vorremmo mancare, come allo smantellamento delle basi

Nato, da sempre cardine del programma Puggioni - Buzzanca. In quella fase, sarà interessante conoscere anche la posizione dei socialdemocratici.

Ai partiti tradizionali alleati della Democrazia Cristiana diciamo che il nostro sarà un atteggiamento fermamente sardonico. "*Secundu lu stampu eu babarrothu*", che in diritto internazionale suona: "trattamento di reciprocità".

Un apprezzamento particolare invece credo sia doveroso, in questo quadro, per il generoso tentativo di mantenere un minimo di coesione fra le forze autonomistiche, al Partito Repubblicano Italiano e anche al Presidente del Consiglio Corona per l'azione diurna tesa a conseguire questo fine, e di ciò la Democrazia Cristiana lo ringrazia.

VOCE: Ne avete chiesto le dimissioni!

GIANOGLIO (D.C.). Le chiese la mia corrente in un quadro politico diverso. Oggi sto parlando a nome della Democrazia Cristiana ed ho il piacere di esprimere vivo ringraziamento per l'opera del presidente Corona. Se poi...

(Interruzione).

L'ho già detto, onorevole. Lei non vuol sentire o è, come al solito, distratto.

(Interruzioni).

Se poi fra i partiti della Giunta ci fosse qualcuno che vagheggiasse soluzioni alla francese (scomparsa dell'M.P.R.) nei confronti della Democrazia Cristiana, sappia che la nostra presenza nello scacchiere politico nazionale e regionale non è occasionale, ma ha radici profonde, radici popolari, radici in un elettorato e in una società che sono fermissime! Non ci faremo cancellare come una presenza superflua, come un fatto accidentale, anche se taluno da tempo lo vagheggia.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio pro-

VIII LEGISLATURA

XCVII SEDUTA

23 DICEMBRE 1980

seguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 14 e 10.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco